

ATTI

- 33 -

LEZIONI E LETTURE
della Scuola di Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Direttore

Giusto Puccini
Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"

Comitato Scientifico

Franca Alacevich
Professore di Sociologia economica

Giuseppe Coco
Professore di Economia politica

Carlo Fusaro
Professore di Diritto pubblico comparato

Massimo Morisi
Professore di Scienza politica

Sandro Rogari
Professore di Storia contemporanea

Bruna Bagnato
Luigi Vittorio Ferraris
Umberto Gori
Massimiliano Guderzo

A cento anni dalla Grande Guerra

Il suicidio dell'Europa

Volume 1

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2017

A cento anni dalla Grande Guerra : il suicidio dell'Europa :
volume 1 / Bruna Bagnato, Luigi Vittorio Ferraris, Umberto
Gori, Massimiliano Guderzo. – Firenze : Firenze University
Press, 2017.
(Atti ; 33).

<http://digital.casalini.it/9788864535500>

ISBN 978-88-6453-549-4 (print)

ISBN 978-88-6453-550-0 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-551-7 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: Everett Historical/Shutterstock

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Luca Mannori</i>	VII
IL QUADRO INTERNAZIONALE ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA E L'ORIGINE DEL CONFLITTO <i>Massimiliano Guderzo</i>	1
DOPO LA FINE DELLA GRANDE GUERRA <i>Umberto Gori</i>	17
1919, FARE LA PACE A PARIGI: NOVITÀ E PERSISTENZE <i>Bruna Bagnato</i>	27
L'ITALIA UNA GRANDE POTENZA INCOMPIUTA A VERSAILLES? <i>Luigi Vittorio Ferraris</i>	45

PREFAZIONE

Luca Mannori

Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali

I quattro volumi sulla Grande Guerra sono il frutto di una serie di seminari tenuti presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali di Firenze tra l'autunno del 2014 e la primavera dell'anno successivo e non costituiscono solo il pegno tributato ad uno dei tanti anniversari che ormai scandiscono in modo pressoché ininterrotto i ritmi della ricerca storica. Tramite gli otto incontri tenuti nel corso di quei mesi (incontri concepiti e voluti anzitutto dall'allora direttrice del DSPS, prof. Franca Alacevich, e dei quali i tredici saggi della nostra raccolta costituiscono ora l'esito scientifico definitivo), il nostro Dipartimento ha voluto cogliere l'occasione del centenario dello scoppio della Grande Guerra per fare il punto, sì, su alcuni aspetti specifici degli studi relativi al primo conflitto mondiale, ma anche per interrogarsi sul senso della frattura che ha inaugurato il Novecento e, di conseguenza, sui tratti di fondo della nuova politica propria del 'secolo breve', in una prospettiva sia italiana che europea.

I seminari, a dire il vero, non si sono proposti obiettivi critici programmaticamente troppo impegnativi. Rispetto ad un possibile impianto per grandi 'temi e problemi', si è scelto in effetti un approccio ancora prevalentemente ancorato alle scansioni cronologiche fondamentali del conflitto e, insieme, alle specializzazioni disciplinari classiche della storiografia che si è tradizionalmente confrontata con esso. Il primo volume, in

particolare (*Il suicidio dell'Europa*), affidato agli studiosi di relazioni internazionali, è centrato sulla origine della guerra e sui modi con cui, alla sua conclusione, le potenze vincitrici cercarono di ricostruire la trama di un nuovo ordine internazionale. Il secondo tomo (*L'Italia divisa*), invece, sposta l'attenzione sullo scenario interno del nostro paese, proponendo soprattutto, attraverso il contributo di alcuni storici contemporaneisti, una rivisitazione aggiornata del dibattito neutralisti/interventisti e del suo impatto sul panorama ideologico del Novecento. Il terzo volume (*Fra diplomazia e stati maggiori*), curato dagli storici militari e dei rapporti internazionali, punta a fornire un quadro critico d'insieme delle pratiche belliche e diplomatiche seguite nel corso del conflitto, cercando d'inventariare le novità introdotte dalla guerra sul piano dell'impiego degli eserciti terrestri, delle flotte e della forza aerea, nonché su quello della conduzione delle negoziazioni internazionali. Il quarto (*Effetti inattesi: le donne fra disciplina militare e nuove libertà*), infine, affronta in chiave storica e sociologica il ruolo delle donne durante il conflitto mondiale. Da questo impianto, relativamente tradizionale, tuttavia, il lettore ricava immediatamente l'inventario delle discontinuità decisive marcate dalla Grande Guerra, il cui prodursi segnerà in maniera indelebile il paesaggio dei settant'anni successivi allo scoppio del conflitto. Tre soprattutto sono le trasformazioni profonde che i nostri saggi mettono trasversalmente in evidenza, fornendo così uno strumento analitico importante non solo per lo storico del Novecento, ma anche per qualsiasi altro scienziato sociale: il dissolversi della «balance of power» di origine westfaliana; la crisi della correlativa concezione della guerra come pratica di un conflitto limitato; e, da ultimo, sul piano interno, la fine di quella centralità del parlamento che era stata la caratteristica precipua dell'ordine istituzionale liberale dalla fine del Settecento in avanti.

Il primo tema costituisce il comun denominatore di tutti i saggi contenuti nel primo dei nostri volumi, ma riaffiora con

forza anche in alcuni di quelli ricompresi negli altri (si veda per esempio il contributo di Emidio Diodato sulla «guerra per errore», che apre il terzo tomo della raccolta). Dalla metà del Seicento in avanti, l'equilibrio del globo si era retto, come ricorda Massimiliano Guderzo, su una «coesistenza competitiva multipolare» tra Stati sovrani la quale aveva generato una «sorta d'identità europea diffusa» costituente a sua volta il fulcro dell'ordine complessivo mondiale. Cementato da quello *ius publicum europeum* interstatale che, dopo il dissolversi della medievale *Respublica Christiana*, aveva costituito l'ossatura fondamentale di tutta la storia dell'Occidente, quell'ordine si era trovato esposto fin dalle guerre rivoluzionarie alla minaccia di una ideologia nazionale con esso intimamente incompatibile, in quanto produttrice di una serie d'identità collettive dai contorni continuamente cangianti e vocate a confliggere tra loro in base a *inputs* largamente irrazionali e per lo più incontrollabili. Ai colpi di quella ideologia, l'ordine westfaliano era però riuscito a resistere per più di un secolo, rinviando di decennio in decennio una crisi destinata a trovare appunto nel 1914 il suo punto di non ritorno. Se questo esito abbia corrisposto a un destino già scritto o sia stato piuttosto il frutto di una serie di fatali contingenze, è questione su cui gli storici si sono a lungo affaticati e che sulla quale la nostra raccolta ancora ritorna (per esempio, attraverso il già citato contributo di Diodato, che applica alla crisi del '14 un modello esplicativo generale derivato dalle scienze della natura). Certo è che, all'indomani della conclusione della guerra, lo schema metternichiano della «balance» e del «concerto europeo» si rivelerà ormai difficilissimamente praticabile, aprendo la strada alla faticosa ricerca di dimensioni completamente nuove della gestione dei conflitti, quale quella della wilsoniana «community of power» (come ben ci ricordano, per esempio, i contributi di Umberto Gori e di Bruna Bagnato).

A questa definitiva archiviazione della immagine settecentesca dello Stato – come soggetto internazionale tutto proteso,

sì, a massimizzare la propria potenza, ma sempre nel tendenziale rispetto della soggettività dei propri simili – fa riscontro il repentino abbandono del vecchio modo della conduzione della guerra come strumento finalizzato alla ridefinizione dei rapporti di forza interstatali più che alla eliminazione dell'avversario. I nostri saggi ben illustrano, in effetti, il paradosso del primo conflitto mondiale – prima guerra totale europea avviata e condotta, però, da chi immaginava di poterla combattere ancora come una guerra limitata. Nata appunto da questo equivoco, la guerra di trincea marca, per una sorta di contrappasso, il cristallizzarsi della tradizionale guerra di movimento in una forma di combattimento radicalmente anelastica, che nega ai suoi protagonisti ogni pur minimo margine di autonomia. Il risultato è quello (come spiega bene Fabio Mini nel suo contributo sulle operazioni terrestri del conflitto) di rendere i combattenti di tutte le parti paurosamente vulnerabili all'impatto dell' 'inaspettato' – ovvero, a comportamenti offensivi esulanti dall'unico cliché codificato; comportamenti capaci di dispiegare (come prova il caso Caporetto) effetti devastanti di molto superiori a quelli preventivati dal nemico stesso. Di qui, l'elaborazione, nell'ultima fase del conflitto, di quei primi embrioni della nuova dottrina della guerra di movimento che avrebbe caratterizzato i decenni successivi del secolo; ma anche l'uso di un'arma aerea che avrebbe mutato da cima a fondo il senso stesso della guerra, dischiudendo uno spazio di conflitto de-territorializzato in cui lo scopo del combattimento non è più lo spostamento di un confine o il presidio di uno spazio qualsiasi, ma il costante esercizio della intimidazione e del terrore nei confronti del nemico, militare o civile che esso sia e dovunque si trovi.

Ma l'inedito carattere 'totale' del primo conflitto mondiale emerge anche se lo osserviamo in una prospettiva ancora diversa: che è quella delle nuove modalità istituzionali tramite le quali le nazioni in esso implicate pervennero ad impegnarsi. Se le guerre ottocentesche, come strumenti per regolare i conflitti tra

Stati, erano sempre state decise dai gabinetti col supporto più o meno decisivo dei parlamenti, la Grande Guerra scoppia grazie alla determinante mobilitazione di una opinione pubblica che per la prima volta si affaccia come un attore fondamentale della scena internazionale. La partita, beninteso, continua ad essere orchestrata dagli organi di vertice dei rispettivi ordinamenti politici. Ma se nell'Europa liberale il consenso collettivo alla guerra era sempre stato cercato nelle – e assicurato dalle – rispettive assemblee rappresentative, ora è direttamente alla piazza che ci si rivolge per ottenere il sostegno popolare indispensabile a legittimare la scelta di scatenare i conflitti. Il caso italiano, ricostruito nel nostro secondo volume dai due saggi di Sandro Rogari e di Paolo Nello, testimonia con plastica evidenza questo debordare della politica oltre i limiti della sfera istituzionale. La dinamica della nostra entrata in guerra marca in effetti una sconfessione clamorosa della tradizionale immagine della politica come funzione specializzata, riservata ai «migliori» o ai «più capaci» – cioè a coloro soltanto che, grazie al filtro assicurato dal meccanismo elettorale, sono risultati presuntivamente in grado di deliberare sui grandi interessi della nazione. Ciò che si realizza nel maggio del 1915 è invece un'intesa immediata, senza più diaframmi istituzionali di sorta – scrive Nello –, tra l'esecutivo ed il «paese» – «paese» evocato ora come titolare di una irresistibile sovranità primigenia, e che proprio in questa veste è chiamato a fornire al governo quell'assenso alla guerra che una Camera a maggioranza neutralista non è stata abbastanza pronta a fornirgli. Si trattò di un primo saggio, forse solo parzialmente consapevole, di quella nuova forma che la politica avrebbe assunto nella successiva storia del Novecento, rifiutando di lasciarsi ridurre entro il recinto parlamentare ed anzi costruendo se stessa come una denuncia permanente della inaccettabile impostura del «parlamentarismo». Strage di massa senza precedenti, il primo conflitto mondiale fu esso stesso innescato dal nuovo protagonismo che le masse si videro riconosciuto nell'ambito di quei processi deci-

sionali di cui lo Stato si era rivelato fino ad allora geloso custode. La distinzione stessa tra Stato e società civile, nei termini in cui essa era stata concepita da un secolo abbondante a quella parte, non sarebbe più riuscita a riproporsi nelle sue forme tradizionali: lasciando il posto ad un ordine costituzionale multiforme e sempre cangiante, nel quale comunque la tentazione del 'totale' non avrebbe più cessato di costituire un richiamo continuo ed un pericolo perennemente incumbente.

IL QUADRO INTERNAZIONALE
ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA
E L'ORIGINE DEL CONFLITTO

Massimiliano Guderzo

Il tema che trattiamo oggi in apertura è stato molto studiato e dibattuto, con toni accesi e poi sempre più pacati, a seconda dei contesti e della lontananza dagli avvenimenti, negli ultimi cent'anni; ed è quindi impresa piuttosto ardua aggiungere elementi nuovi a quanto già sappiamo o crediamo di sapere¹.

La storiografia può comunque permettersi il lusso, rispetto ad altre discipline, di rivedere di continuo l'interpretazione del proprio oggetto di indagine, che è il passato: un flusso di tem-

¹ Il testo riproduce l'intervento proposto l'8 ottobre 2014 in occasione dell'incontro inaugurale del "Seminario sulla prima guerra mondiale" organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze. Per l'approfondimento dei temi trattati si rinvia alla collezione di saggi pubblicata in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, 3 voll.: I, *Global War*; II, *The State*; III, *Civil Society*. Del vol. I si vedano in particolare il cap. I, *Origins*, di V.R. Berghahn, e il cap. II *1914: Outbreak*, di J.J. Becker, G. Krumeich, pp. 16-64. Cfr. inoltre le voci del progetto enciclopedico digitale *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, <<http://encyclopedia.1914-1918-online.net/home.html>> (controllato, come tutti i siti web qui citati, l'8 aprile 2016). Una raccolta di saggi su aspetti meno noti del conflitto è stata pubblicata di recente da J. Suchoples, S. James (a cura di), *Re-Visiting World War I. Interpretations and Perspectives of the Great Conflict*, PeterLang, Frankfurt am Main- 2016. Si vedano inoltre i numerosi contributi raccolti da A. Donno, G. Iurlano (a cura di), *La prima guerra mondiale e la distruzione dell'Europa, 1914-1918*, numero speciale di «Eunomia», 2015, IV (n.s.), 2, <<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/eunomia>>.

po immutabile ma assai mutevole nelle percezioni. Meglio se la revisione emerge in presenza di nuovi dati ma, in fondo, giova procedervi anche in loro assenza, visto che obiettivo dello storico è esplorare e riesplorare le cause degli avvenimenti, riordinarle secondo priorità e schemi logici convincenti, e non soltanto ricostruirne la sequenza.

I nuovi dati, trovati con fortuna in archivi ritenuti già sfruttati *in toto*, o reperiti e prodotti con abilità grazie all'applicazione di metodologie innovative, consentono ancora oggi sforzi di analisi utili sulle origini della prima guerra mondiale. E interpretazioni personali e brillanti, purché ancorate all'etica e al rigore del mestiere, libere da pregiudizi di ideologia e di scuola, possono ancora dar luogo a lavori di sintesi preziosi.

Penso qui per esempio a un libriccino molto piacevole ideato nel 2006 da Luciano Canfora in occasione di alcune conversazioni radiofoniche e appena ripubblicato da Sellerio, sotto il semplice titolo *1914*². Ma penso anche al montaggio delle testimonianze usato da Martin Gilbert per la sua storia generale del conflitto, tradotta in italiano da Mondadori, di lettura più che godibile³.

La ricorrenza del centenario, come si poteva prevedere, ha dato il via alla consueta ondata di incontri scientifici, dibattiti di divulgazione, trasmissioni televisive, pubblicazioni e riedizioni. C'è solo l'imbarazzo della scelta per chi voglia approfondire temi in apparenza inesauribili come le cause della guerra, le sue vicende militari e diplomatiche, le circostanze della conclusione.

In questo nostro incontro introduttivo cominciamo a osservare lo sfondo internazionale alla vigilia dello scoppio, allineando alcuni elementi utili – si spera – per innescare le nostre riflessioni; e dunque operando una scelta del tutto arbitraria e

² L. Canfora, *1914*, Sellerio, Palermo 2014⁶.

³ M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2000 (1^a ed. it. 1998; ed. or. *First World War*, Weidenfeld and Nicolson, London 1994); per le origini del conflitto, pp. 13-30.

opinabile tra la quantità immensa di materiale informativo a nostra disposizione.

Rammentiamoci in primo luogo che ai primi del 1914 c'è chi, senza lasciarsi distrarre dalle profonde tensioni politiche ed economico-finanziarie che insidiano le relazioni internazionali, lavora con profitto sui microsistemi e macrosistemi naturali, avviando rivoluzioni scientifiche cui ancora fa debito riferimento gran parte della nostra attuale capacità di teorizzazione creativa. C'è chi trasforma in modo radicale i paradigmi e gli stilemi tradizionali in tutte le arti, dalla musica alla pittura, dalla letteratura all'architettura. C'è chi dedica la propria attività e il proprio impegno ideale o professionale a macro-organismi umani e sociali come il sistema mondiale degli stati, allora già caratterizzato da forme di globalizzazione e di organizzazione interstatale, internazionale e transnazionale, ma non ancora dalla presenza della prima Lega, o Società, delle Nazioni: un sistema capace, insomma, peraltro già da tempo ma con poco costruito, di aspirare a forme di equilibrio e di pace ma privo – beninteso, allora come oggi – di meccanismi efficaci per garantire l'uno e l'altra.

Ai primi del 1914, dunque, gli articoli di Einstein sulla teoria dei quanti di Max Planck, sul moto browniano e sulla relatività ristretta sono usciti da meno di dieci anni, nel 1905, *annus mirabilis*⁴, e Niels Bohr ha appena elaborato la sua interpretazione della struttura atomica, prendendo spunto dalle intuizioni di

⁴ A. Einstein, *Über einen die Erzeugung und Verwandlung des Lichtes betreffenden heuristischen Gesichtspunkt*, «Annalen der Physik», s. IV, CCCXXII, 6 1905, pp. 132-148; *Über die von der molekularkinetischen Theorie der Wärme geforderte Bewegung von in ruhenden Flüssigkeiten suspendierten Teilchen*, *ivi*, 8, pp. 549-560; *Zur Elektrodynamik bewegter Körper*, *ivi*, 10, pp. 891-921; *Ist die Trägheit eines Körpers von seinem Energieinhalt abhängig?*, *ivi*, CCCXXIII, 13, pp. 639-641. Si veda anche il numero speciale della rivista per il centenario: s. VIII, XIV, 1-3 (n. 517 della collezione completa), special issue: *Commemorating Albert Einstein*.

Planck e dal modello di Ernest Rutherford⁵. Il premio Nobel per la letteratura, nel 1913, è andato all'indiano Rabindranath Tagore, straordinario interprete dell'incontro tra le culture e le spiritualità d'Europa e d'Asia⁶. Il premio per la pace è stato assegnato sempre in quell'anno al belga Henri Lafontaine, promotore del diritto e della giustizia internazionale, da sette anni alla guida del Bureau internazionale permanente per la pace⁷.

E gli stati? I più grandi e forti stati europei – e alcuni tra i meno grandi, che pure riescano ancora a mantenere il controllo di terre e popoli oltre mare, o comunque a cavarne qualche vantaggio residuale – si concepiscono nella primavera del 1914 come centri imperiali investiti di una missione civilizzatrice globale, da un lato, e soprattutto di specifiche missioni di grandezza nazionale.

Sono centri imperiali, dunque, che avvertono un blando richiamo collettivo alla conservazione del primato europeo nel mondo, ma soprattutto si ritrovano, senza particolari dubbi e disagi di natura etica, in oggettiva concorrenza reciproca per l'egemonia nel sistema: per via diretta – ricorrendo alla minaccia implicita o esplicita della forza e, ove necessario, alla forza stessa – o per via indiretta, tramite la gestione, da posizione di

⁵ N. Bohr, *On the Constitution of Atoms and Molecules*, parti I-III, «The London, Edinburgh, and Dublin Philosophical Magazine, and Journal of Science», s. VI, XXVI, 151, 1913, pp. 1-25; 153, pp. 476-502; 155, pp. 857-875.

⁶ Si veda in particolare R. Tagore, *Gitanjali (Song Offerings)*, introduzione di W.B. Yeats, Macmillan, London 1913. L'ampio discorso pronunciato il 10 dicembre 1913 dal presidente della Commissione per l'assegnazione del premio si può leggere in <http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1913/press.html>. Per la consultazione in rete delle opere, cfr. <<http://www.tagoreweb.in>>.

⁷ Di Lafontaine si veda *Pasicrisie internationale, 1794-1900. Histoire documentaire des arbitrages internationaux*, Nijhoff, Den Haag-Boston-London 1997 (1ª ed. Stämpfli, Bern 1902). La motivazione del premio, letta dal segretario della Commissione il 10 dicembre, è in <http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1913/press.html>.

riconosciuta autorità e autorevolezza, dell'equilibrio globale o di microequilibri regionali (per ricorrere qui alle categorie ermeneutiche – egemonia ed equilibrio – proposte e ben studiate da Ludwig Dehio⁸).

Il respiro globale di questa coesistenza competitiva multipolare è garantito dalle periferie extraeuropee sotto controllo e, nel contempo, minacciato dalle altre periferie che a quel controllo siano state capaci di sfuggire in tempi più o meno recenti: come l'impero statunitense e quello nipponico, entrati a loro volta nella fascia alta dei competitori.

Quel blando richiamo collettivo costituisce una sorta di identità europea diffusa nella vita intellettuale, nell'alta società, in ampi settori dei ceti che dirigono e configurano gli apparati statali della Gran Bretagna, della Francia, della Russia (invero grande attore eurasiatico), della Germania, dell'Austria-Ungheria; e, con uno sforzo, forse aggiungiamo anche l'Italia. E fermiamo qui, in modo arbitrario ma argomentabile, la lista dei soggetti che, assieme ai governi di Washington e di Tokyo, possono, per vari motivi e sulla base di ben diverse premesse, e dunque con diversa efficacia proporzionale, esercitare in quel momento forme dirette di potere, o quanto meno di influenza, sulle sorti collettive del sistema.

Il catalogo del 1914, madamina, è questo. Agli altri attori, minori, il compito di dar fuoco alle polveri, se del caso, o di proporsi come mediatori e partner di minoranza, o di coltivare progetti e ambizioni tali da promuoverli nella fascia alta della gerarchia o, viceversa, tali da salvarli almeno dalla discesa per sconfitta e scomposizione nello spazio grigio dell'irrilevanza.

Vago senso di identità europea, dunque, in quei sei principali centri imperiali; ma soprattutto, e con effetti contrari e antie-

⁸ L. Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. *Gleichgewicht oder Hegemonie. Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*, Scherpe, Krefeld 1948).

sivi, irrigidimento di posizioni diplomatiche e militari (vedi gli attriti marocchini e balcanici del triennio precedente, dal 1911 al 1914), conflitti collegati alla crescita dei sentimenti nazionali e dei nazionalismi, scontri tra i rispettivi interessi economici e finanziari⁹. Pierre Renouvin ne dipingeva il quadro con efficacia e precisione già nella sua sintesi pubblicata da Hachette negli anni Cinquanta, tradotta in italiano da Ottavio Barié per Vallecchi poco dopo¹⁰: nella rubrica dei sentimenti nazionali Renouvin elencava le proteste delle minoranze contro una dominazione straniera, le diffidenze reciproche tra i gruppi nazionali intra- e interfrontaliere, la volontà di potenza dei grandi stati. Nella sua ricostruzione balzavano così in primo piano la rivendicazione dell'autonomia irlandese, tale da indebolire la posizione globale della Gran Bretagna, la resistenza alla germanizzazione in Alsazia-Lorena, la ripresa delle speranze polacche, i contrasti tra i nazionalismi balcanici, l'attrito tra Grecia e Turchia nelle isole egee, il riaprirsi della questione relativa agli stretti turchi e al loro statuto¹¹.

Quanto alle rivalità economiche e finanziarie, altra riserva di caccia prediletta da Renouvin, Gran Bretagna e Germania sono i due stati europei in cui lo sviluppo industriale procede a ritmo più serrato nel primo decennio del Novecento; e sono a vicenda i migliori clienti. Ma la concorrenza tra gli esportatori

⁹ Tra i numerosi contributi dedicati a questi temi, si vedano le interpretazioni proposte da M. MacMillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, RCS, Milano 2014, 2 voll. (ed. or. *The War That Ended Peace. The Road to 1914*, Random House, New York 2013); J.S. Levy, J.A. Vasquez (a cura di), *The Outbreak of the First World War: Structure, Politics, and Decision-Making*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2014.

¹⁰ P. Renouvin, *Il secolo XIX, 1871-1914. L'Europa al vertice della potenza*, Vallecchi, Firenze 1961.

¹¹ Ivi, pp. 374-386. Per la percezione britannica cfr. la sintesi proposta da A.G.V. Simmonds, *Britain and World War One*, Routledge, Abingdon, Oxon-New York 2012.

dei due paesi su tutti i mercati europei è asperissima; la Germania insegue e a tratti scalza la posizione di preminenza occupata dalla Gran Bretagna per tutto l'Ottocento. L'organizzazione tecnica d'avanguardia della *City*, la sua capacità straordinaria di concentrazione e specializzazione dei servizi, coniugate alla forza della flotta mercantile e alla stabilità monetaria, fanno di Londra il principale anello di congiunzione tra i flussi finanziari e commerciali europei e quelli mondiali. E, con Londra, la più importante piazza finanziaria europea è Parigi. Ai primi del 1914 la Francia investe all'estero – per due terzi entro i confini europei, peraltro, *in primis* in Russia; ma anche nell'impero ottomano e nelle penisole iberica e balcanica – circa un sesto della ricchezza nazionale, 45 miliardi di franchi. Gli investimenti britannici sono pari a circa 4 miliardi di sterline, due quinti della ricchezza nazionale: in percentuale, quindi, più del doppio di quelli francesi. E più variamente dislocati: dall'impero agli Stati Uniti, dall'America Latina all'Estremo Oriente, dalla Russia alla Spagna e all'Italia. La Germania viaggia a quote più modeste. Il risparmio nazionale si orienta verso gli investimenti esteri per non più del 10%: nel 1913 circa 25 milioni di marchi. Il che non toglie che questi movimenti internazionali di capitali assumano spesso un forte colore politico, di politica di potenza cioè, e contribuiscano quindi a tensioni e discussioni in primo piano anche nella corrispondenza diplomatica dei primi mesi del 1914¹².

La solida crescita economica a partire dal 1870, la velocità e l'accelerazione di quella crescita, rendono la Germania nel 1914 la potenza industriale più dinamica d'Europa¹³. Come ha sintetizzato Ennio Di Nolfo nel suo volume ben titolato

¹² Renouvin, *Il secolo XIX*, cit., pp. 386-402.

¹³ Sulla forza della Germania si veda, tra i tanti contributi, R. Chickering, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2014³.

*Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*¹⁴, il rapido mutare dei rapporti di forza, combinato con l'irruenza della *Weltpolitik* inaugurata dal Kaiser Guglielmo II dopo l'allontanamento di Bismarck dal potere, accelera il processo decisionale britannico, spingendo l'impero globale a uscire dall'isolazionismo, a riconoscere la sfida lanciata da Berlino all'egemonia marittima garantita dalla Royal Navy e dalla flotta mercantile, a creare un fronte di contenimento della crescita tedesca¹⁵: una coalizione che, come nella miglior tradizione della politica estera inglese e poi britannica, in età moderna e contemporanea, impedisca il consolidarsi di una singola potenza egemonica sul continente, ne bilanci il peso con l'appoggio garantito dall'esterno a più attori continentali.

Ecco le radici più evidenti di quell'irrigidimento che, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del nuovo secolo porta a fronteggiarsi – in modo pericoloso e non abbastanza controllabile – da un lato l'alleanza tra Germania e Austria-Ungheria del 1879, completata dalla Triplice che estende di lì a poco l'accordo all'Italia, e dall'altro la Triplice Intesa, che pone in asse con la Russia gli imperi britannico e francese, già in piena sintonia a partire dal 1904. Nel 1909, peraltro, l'Italia firma un patto di amicizia con la Russia. L'appoggio dell'Austria-Ungheria, partner di minoranza, non basta a scongiurare l'impressione che la Germania sia rimasta isolata.

Ne deriva uno stato di tensione, di cui Renouvin, di nuovo in modo brillante e innovativo, proponeva l'analisi e interpretazione sotto i profili sia della psicologia collettiva sia degli intenti dei governi. Alla prima categoria ascriveva l'effetto della tensione sulla politica degli armamenti, in un classico schema da dilem-

¹⁴ E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2007 (1ª ed. 2002; ultima ed. 2015⁹).

¹⁵ Ivi, pp. 17-25.

ma di sicurezza: misure adottate dagli imperi centrali tra il 1913 e il 1914 cui Francia e Russia ribattono con misure analoghe; il tutto in vista di piani di guerra che prendono in considerazione lo scenario dello scontro generalizzato in Europa e progettano quindi, da un lato e dall'altro, di ottenere la vittoria sul campo nel modo più rapido ed economico possibile. I dibattiti parlamentari su questi provvedimenti e su altri collegati alle spese militari si riflettono nei vari paesi sull'opinione pubblica; che, soprattutto in Germania, grazie anche alla propaganda attiva di leghe militari e associazioni pangermanistiche, accetta con minor resistenza che altrove l'idea che la guerra possa arrivare e anche servire a certi obiettivi¹⁶.

Quanto agli intenti dei governi e degli statisti alla guida delle grandi potenze, le misure adottate corrispondono in misura variabile a intenti precauzionali o a preparativi per eventuali azioni di forza¹⁷. A grandi linee, in Russia c'è chi vorrebbe approfittare di un conflitto per sistemare la questione degli stretti a spese dell'impero ottomano, ma l'inclinazione prevalente del governo non ritiene opportuno uno scontro generale con la Germania¹⁸. In Francia, secondo molti osservatori esterni,

¹⁶ Renouvin, *Il secolo XIX*, cit., pp. 404-411.

¹⁷ Sempre utile, su questo filone, la sintesi di D. Stevenson, *La grande guerra*, Rizzoli, Milano, 2004 (ed. or. 1914-1918. *The History of the First World War*, Penguin, London 2005), in particolare pp. 39-85. Dello stesso autore si vedano anche precedenti contributi quali *The First World War and International Politics*, Oxford University Press, Oxford 1988; *Armaments and the Coming of War: Europe, 1904-1914*, Oxford University Press, Oxford 1996; *The Outbreak of the First World War: 1914 in Perspective*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1997. Interessante anche il saggio *The First World War and European Integration*, «The International History Review», XXXIV, 4, 2012, pp. 841-863.

¹⁸ Cfr. anche le tesi proposte da S. McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2011; M.A. Reynolds, *Shattering Empires: The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires, 1908-1918*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2011.

si vorrebbe mantenere la pace ma è diffusa la consapevolezza che la guerra con la Germania sia quasi una fatalità, cui il paese non può né deve sottrarsi¹⁹.

L'Austria-Ungheria è preoccupata dall'atteggiamento della Serbia e dal movimento jugoslavo, teme che la Russia cerchi di inserirsi in modo troppo pesante nella partita balcanica, punta a costruire in quello scacchiere un blocco sotto la propria guida, appoggiato dalla Turchia e capace di isolare la Serbia²⁰. In Italia si ondeggia tra lo scetticismo sulle modeste opzioni aperte dalla fedeltà alla Triplice e l'analisi attenta dei vantaggi che il suo rafforzamento potrebbe viceversa comportare²¹.

In Germania, a partire dall'estate del 1913, il Kaiser sembra in più occasioni incline a ritenere che lo scontro con la Francia sia inevitabile, così come quasi fatale gli pare che la situazione balcanica e la tensione tra Austria-Ungheria e Serbia sfocino in uno scontro armato in cui la Germania senz'altro dovrebbe prender partito. E, soprattutto, si diffonde in Germania, ed è ben presente tanto a Guglielmo II quanto al suo capo di Stato maggiore von Moltke nel giugno del 1914, dopo che la Russia ha approvato il proprio robusto programma di armamenti, la consapevolezza che la superiorità militare tedesca non possa

¹⁹ Per approfondire la prospettiva francese, si veda il contributo di G.H. Soutou, *La grande illusion: quand la France perdait la paix, 1914-1920*, Tallandier, Paris 2015.

²⁰ Si veda il quadro d'insieme tracciato da M. Rauchensteiner, *Der erste Weltkrieg und das Ende der Habsburgermonarchie 1914-1918*, Böhlau, Wien 2013.

²¹ La storiografia italiana e internazionale sul tema è molto ricca: tra i numerosi contributi recenti cfr. G. Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, Della Porta, Pisa 2015; A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015; F. Cardini, S. Valzania, *La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Rizzoli, Milano 2014.

durare a lungo. Consapevolezza molto pericolosa, perché si traduce nella tentazione di sferrare il primo colpo ove se ne presenti l'occasione²².

A Londra si vorrebbe mantenere una posizione di mediazione tra imperi centrali e alleanza franco-russa, nonostante la formalizzazione dell'Intesa. Del resto la pace è ciò che vuole l'opinione pubblica e solo la pace permetterebbe di gestire a dovere la questione irlandese e di conservare intatto l'impero e ciò che sull'impero come rete di potenza in parte decentrata ancora si basa, cioè i colossali interessi economici e finanziari costruiti negli anni d'oro del predominio sistemico. E tuttavia la Gran Bretagna non riesce, come vorrebbe, a intavolare negoziati serrati con la Germania per fissare proporzioni precise di potenza in tema di armamenti navali: la questione, non a caso, che sta al cuore della sfida lanciata dal nuovo impero tedesco al vecchio impero britannico, assieme all'espansione coloniale in Africa, in Asia orientale e nell'Oceano Pacifico, e soprattutto assieme al progetto ferroviario della linea Berlino-Baghdad, che poneva con chiarezza il problema del futuro dell'impero ottomano e della sua progressiva erosione ad opera di chi potesse

²² Sul tema è ancora molto stimolante l'interpretazione di F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965³ (ed. or. *Griff nach der Weltmacht*, Droste, Düsseldorf 1961); in particolare il cap. I sulle caratteristiche dell'imperialismo tedesco fino alla crisi del 1914 (pp. 5-50) e il cap. II sulle scelte del paese allo scoppio della guerra (pp. 53-97). Per il dibattito storiografico aperto dal volume di Fischer – la nota *Fischer-Kontroverse* – e, in generale, sui contributi scientifici al tema della *Kriegsschuldfrage* tedesca, si rinvia per un primo orientamento al breve saggio di J.J. Becker, *L'évolution de l'historiographie de la Première Guerre mondiale*, «Revue Historique des Armées», 242, 2006, pp. 4-15; e, nel volume da lui curato, *Histoire culturelle de la Grande Guerre*, Colin, Paris 2005, al contributo di D. Stevenson, *Grands noms et construction d'une historiographie: l'affaire Fritz Fischer*, pp. 71-85. Interessante la sintesi proposta da M. Hastings, *Catastrofe 1914: l'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza, 2014 (ed. or. *Catastrophe 1914: Europe Goes to War*, Collins, London 2013).

e volesse approfittarne: Austria-Ungheria, Italia, Russia, nazionalismi balcanici²³.

Ad aggravare la tensione tra le grandi potenze europee si aggiungono due fattori, uno interno e uno esterno. Del secondo si è detto: l'affermazione del Giappone²⁴, che infligge alla Russia una sconfitta clamorosa nella guerra del 1904-1905, e soprattutto la crescita degli Stati Uniti come forti elementi di novità nelle relazioni internazionali tra fine secolo e primo decennio del Novecento, segnale premonitore di quella transizione atlantica di quote di potere globale dalle varie sedi europee a Washington che ha poi caratterizzato soprattutto la seconda parte del secolo, di conserva con la decolonizzazione formale e informale, che ha favorito l'emergere o il riemergere di attori relegati a ruoli minori negli anni del dominio imperiale esercitato dai singoli stati europei²⁵. Quanto al fattore intraeuropeo, ecco il tema delle riforme e della rivoluzione sociale, ecco il diffondersi del movimento socialista in tutto il continente e oltre i suoi confini fisici.

Entrambi gli elementi delineano alternative all'ordine internazionale competitivo promosso dagli imperi europei a proprio vantaggio e contribuiscono così, in modo paradossale, alle ten-

²³ Ancora magistrale, su questo punto, la sintesi di Renouvin, *Il secolo XIX*, cit., pp. 412-422.

²⁴ Sull'ascesa del Giappone si vedano le raccolte di saggi pubblicate da T. Minohara, Tze-ki Hon, E. Dawley (a cura di), *The Decade of the Great War: Japan and the Wider World in the 1910s*, Leiden-Boston, Brill 2014; O. Frattolillo, A. Best (a cura di), *Japan and the Great War*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2015.

²⁵ Sulla crescita degli Stati Uniti tra la fine della guerra civile e lo scoppio della prima guerra mondiale si vedano, tra gli altri contributi di sintesi, il secondo e il terzo volume della *New Cambridge History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 2013 (ultima ed. in brossura 2015): W. LaFeber, *The American Search for Opportunity, 1865-1913*; A. Iriye, *The Globalizing of America, 1913-1945*. Sull'intervento in guerra cfr. il recente volume di M.S. Neiberg, *The Path to War. How the First World War Created Modern America*, Oxford University Press, Oxford-New York 2016.

sioni egemoniche tra i governi europei, anziché indurli, come sarebbe più logico a fronte di minacce interne ed esterne, a reazioni coordinate e coesive. Ma pretendere dai governi di allora una consapevolezza che neppure cent'anni dopo è riuscita a far davvero breccia nei governi attuali degli stati europei, a parte le dichiarazioni di circostanza, sarebbe forse poco generoso nei confronti di chi scendeva allora verso il precipizio senza avere dietro di sé l'esperienza di conflitti spaventosi e quindi una percezione abbastanza chiara della catastrofe che si preparava, grazie alla combinazione perniciosa tra le nuove tecnologie a disposizione per uccidere il nemico e la rapida caduta dell'illusione di una guerra veloce e di movimento²⁶. Non che l'idea dell'unità europea non fosse già circolata, ma era ancora troppo forte la tentazione di classificarla nel repertorio delle anime belle e di portare invece alle debite conseguenze l'auspicata marcia trionfale delle nazioni verso l'autodeterminazione e l'autoaffermazione a spese altrui²⁷.

Cronaca di una morte annunciata, insomma. Mancava la scintilla e la crisi di luglio, ben nota nella sua sequenza eventuale, la fornì. Assassinio dell'arciduca ereditario austro-ungarico Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno del 1914. Decisione austriaca del 7 luglio a favore dell'intervento militare contro la Serbia. Il 23, ultimatum dell'Austria alla Serbia. Il 25 dichiarazione di solidarietà della Russia alla Serbia. Il 28, nonostante i tentativi di mediazione britannica, dichiarazione di

²⁶ Cfr. per esempio Stevenson, *La grande guerra*, cit., pp. 81-85.

²⁷ Sul tema si vedano i saggi pubblicati in A. Bosco (a cura di), *The Federal Idea*, vol. I, Lothian Foundation Press, London 1991; *A Constitution for Europe. A Comparative Study of Federal Constitutions and Plans for the United States of Europe*, ivi, 1991; per l'Italia, in particolare, i contributi raccolti nella prima parte del volume di U. Morelli, D. Preda (a cura di), *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*, CEDAM, Padova 2014, pp. 15-113. Come non citare, poi, il classico di F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari 1961. Brillanti le riflessioni di E. Morin, M. Ceruti, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013, pp. 17-38 e *passim*.

guerra dell’Austria alla Serbia. Il 30 la Russia avvia la mobilitazione generale, ancora senza assumere decisioni definitive sul conflitto, puntando più all’effetto deterrente diplomatico immediato della misura che alla sua effettiva realizzazione militare, da raggiungere nel corso delle settimane successive. Ma poi, dal primo al 13 agosto, sullo sfondo delle prime operazioni militari e, in particolare, dell’invasione tedesca del Belgio neutrale (già il giorno 3), la sequenza delle dichiarazioni di guerra: la Germania alla Russia (il primo agosto) e poi alla Francia e al Belgio (il 3), quindi la Gran Bretagna alla Germania (il 4), poi l’Austria alla Russia (il 5), la Serbia alla Germania (il 6), la Francia all’Austria (l’11) e la Gran Bretagna all’Austria (il 13). Infine, il 23, entra in guerra il Giappone a fianco dell’Intesa. Già il 2 agosto la Turchia firma un’alleanza segreta con la Germania: e tre mesi dopo, il 2 novembre, dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna²⁸.

Comincia così, come un convegno tra sonnambuli²⁹ incapaci o, a seconda dei casi, poco desiderosi di imboccare la strada alternativa della pace – pure così evidente e praticabile per tanti contemporanei – comincia così l’inutile strage³⁰. Secondo recenti

²⁸ Per una sintesi efficace delle prime fasi del conflitto cfr. Gilbert, *La grande storia*, cit., pp. 31-76; Stevenson, *La grande guerra*, cit., pp. 86-144. Sulla posizione turca, tra altri contributi, si vedano i saggi raccolti da M. Hakan Yavuz, F. Ahmad (a cura di), *War and Collapse: World War I and the Ottoman State*, The University of Utah Press, Salt Lake City 2015.

²⁹ Così il titolo efficace scelto da C.M. Clark, *I sonnambuli. Come l’Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013 (ed. or. *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, Allen Lane, London 2012).

³⁰ Per l’espressione del papa «giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage», si veda la *Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai Capi dei popoli belligeranti* («Quarto ineunte bellorum anno, nova Pontificis Summi ad Moderatores populorum belligerantium adhortatio, qua certae quaedam considerationes suggeruntur, componendis discidiis et paci restituendas idoneae»), 1° agosto 1917, in *Acta Apostolicae Sedis. Commentarium Officiale* (AAS), Typis Polyglottis Vaticanis, Roma 1917, vol. IX, parte I, n. 9 (settembre), pp. 417-420 (in francese), pp. 421-423 (versione italiana), disponibile in <<http://www.vatican.va/archive/aas/documents/AAS-09-I->

stime, vengono mobilitati 62 milioni di soldati e, a fine guerra, si contano 8 milioni di caduti e 21 milioni di feriti e mutilati³¹. Poco più di cinquant'anni dopo lo scoppio, il 4 ottobre 1965, in visita all'Organizzazione delle Nazioni Unite, papa Paolo VI esclama: «Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra!»³². A cent'anni dall'estate del 1914, il 13 settembre, papa Francesco, nell'omelia pronunciata al sacrario di Redipuglia, osserva: «La guerra è una follia». Ieri come oggi, «dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante!»³³. E la commemorazione del 1914 è, in primo luogo, l'ora del pianto.

1917-ocr.pdf>; <http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html>.

³¹ Per le cifre cfr. la sintesi di P. Rastelli, *Cent'anni fa la prima guerra mondiale*, «Corriere della Sera», 30 luglio 2014, p. 30, basata su dati del Dipartimento di Giustizia statunitense e su rielaborazioni statistiche dell'«Economist». Si vedano tuttavia tutte le complesse implicazioni della questione nella voce *War Losses*, scritta da A. Prost per il progetto *1914-1918-online*: <http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/war_losses>.

³² Per il testo originale del discorso, tenuto in francese, cfr. *Summi Pontificis Allocutio in Consilio Nationum Unitarum*, 4 ottobre 1965, in *Acta Apostolicae Sedis. Commentarium Officiale* (AAS), Typis Polyglottis Vaticanis, Roma 1965, vol. LVII, pp. 877-885; per la traduzione in italiano, *Discorso del Santo Padre alle Nazioni Unite*, <http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1965/documents/hf_p-vi_spe_19651004_united-nations.html>.

³³ *Omelia del Santo Padre Francesco*, 13 settembre 2014, <https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20140913_omelia-sacrario-militare-redipuglia.html>.

DOPO LA FINE DELLA GRANDE GUERRA

Umberto Gori

Non sono uno storico. Partecipo solo nella mia qualità di co-organizzatore di questo ciclo di seminari, in omaggio ai soldati e caduti della guerra 1915-1918 e in memoria di mio padre che, non ancora ventenne, vi partecipò.

La teoria delle relazioni internazionali, che ho insegnato per oltre 40 anni alla Cesare Alfieri, prevede la categoria di «guerra costituente», cioè costitutiva di un nuovo ordine internazionale, creativo di nuovi equilibri o di nuovi egemoni. La grande guerra lo fu? È vero che ‘niente fu più come prima’, ma il risultato fu solo disordine e instabilità e non, come è accaduto dopo la seconda guerra mondiale, un nuovo e perseguito equilibrio internazionale. La fine della prima guerra mondiale si ebbe solo col 1945, ma alcuni (non a torto) ritengono che essa non sia ancora terminata, con riferimento a ciò che è accaduto nella ex-Jugoslavia, a cosa sta succedendo in Medio Oriente e a ciò che accade in Ucraina. In particolare, i confini arbitrari disegnati a suo tempo dalle grandi potenze (Francia e Gran Bretagna) nell’area medio-orientale senza tener conto delle differenze etniche e religiose sono stati causa di situazioni malamente subite e mai risolte. Le drammatiche conseguenze sono evidenti tutti i giorni sui mezzi di comunicazione di massa.

Addirittura, come sostiene Gian Enrico Rusconi nel suo fondamentale libro *1914: attacco a occidente*, la lotta per l’egemonia sul continente assume i tratti di una ‘guerra di civiltà’ con effetti

strategico-militari di lunga durata come dimostrerà la seconda guerra mondiale che inizia con l'attacco alla Francia nel 1940 inteso come replica e rivincita del 1914. Anche lo storico inglese Geoffrey Barraclough parlerà di «guerra civile europea 1914-1989».

Tutto questo sembra quasi anticipare, pur con le dovute differenze, le previsioni di Huntington sulle guerre di faglia come guerre assolute. Come affermò Alfred von Schlieffen, stratega e feld-maresciallo tedesco famoso per il piano che avrebbe dovuto sconfiggere Francia e Russia, «la Germania tutta deve gettarsi su un solo nemico, su quello che è il più forte, il più potente e il più pericoloso e questo può essere soltanto l'occidente, la Francia-Inghilterra. Il destino dell'Austria si deciderà sulla Senna, non sul Bug [fiume fra Polonia e Ucraina] in Galizia».

Il tradizionale sistema di Balance of Power, per il cui funzionamento sono necessari non meno di 5 stati importanti, non fu ricostituito. E la guerra non era stata Clausewitziana, ma totale, ad oltranza, anche nell'imposizione della resa incondizionata, tipica delle guerre ideologiche. La Germania non era stata sconfitta militarmente, prova ne sia che gli imperi centrali avevano imposto alla Russia la Pace di Brest Litowsk il 3 marzo 1918 (che, sia pure involontariamente, poneva le premesse per l'indipendenza di Ucraina, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia), ma costretta alla resa dal blocco dei rifornimenti e dalle sommosse interne. In altre parole, l'Impero tedesco fu sconfitto per fame. Centinaia di migliaia furono, in Germania, le vittime civili.

Nessuno vinse davvero, se si pensa alle tremende conseguenze che ogni belligerante dovette subire. Fu la prima guerra di popolo e la prima a poter utilizzare nuovi terribili strumenti di morte. Almeno dieci milioni furono i soldati caduti, anche perché da una guerra di movimento si era passati presto a una tragica guerra di posizione. La possibilità d'avanzamento era affidata a sortite improvvise, talora ordinate da comandanti senza visione e senza scrupoli, al termine delle quali un progresso di pochi metri sarebbe costato un numero altissimo di vittime.

Quale pace si ricercò da parte delle potenze vincitrici? Non certo la pace di Wilson che predicava, nei quattordici punti, l'autodeterminazione dei popoli, la libertà dei mari, l'abolizione della diplomazia segreta ecc., principi tutti disattesi dalle potenze europee vincitrici. La stessa Germania si era arresa ritenendo di poter beneficiare dei principi generosi di Wilson. Clemenceau e Lord George vollero però sfruttare la vittoria nell'esclusivo interesse dei propri rispettivi Paesi. Il presidente Wilson fu durissimo solo nei confronti dell'Italia, negandole anche ciò che era stato concordato nel patto di Londra. Quando il Trattato di Versailles venne concluso, la Germania fu costretta a pagare agli alleati 6.600.000.000 di sterline (132 miliardi di marchi-oro, pari a oltre 46.000 tonnellate di oro) decisi alla conferenza di Boulogne, 1920, da pagarsi ratealmente fino al 1962, cedere tutte le colonie, accettare la colpa per la guerra, ridurre le dimensioni delle sue forze armate (6 navi da guerra, 100.000 soldati e nessuna aviazione) e cedere territorio a favore di altri Stati, tra cui Belgio, Francia, Danimarca e Polonia. Da ricordare, per inciso, che la Hochseeflotte, internata nella base della Royal Navy a Scapa Flow, fu autoaffondata quasi per intero (52 navi su 74) dagli equipaggi tedeschi su ordine dell'ammiraglio von Reuter.

Per la Germania particolarmente pesanti sul piano morale risultarono gli articoli 227, nel quale l'ex imperatore Guglielmo II veniva messo in stato d'accusa di fronte a un venturo Tribunale Internazionale «per offesa suprema alla morale internazionale» e l'art. 231, in cui «la Germania riconosce che lei ed i suoi alleati sono responsabili, per averli causati, di tutti i danni subiti dai Governi Alleati ed associati e dai loro cittadini a seguito della guerra, che a loro è stata imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati».

Quest'ultima clausola (la Germania come unica responsabile del conflitto) viene ancor oggi dibattuta dagli studiosi in seguito all'importante contributo dello storico tedesco Fritz Fisher del 1961 (*Assalto al potere mondiale*), preceduto nel 1959 da un ar-

titolo sulla «Historische Zeitschrift». I cosiddetti «quattro grandi» (Clemenceau, Lord George, Wilson e V.E. Orlando) volevano punire la Germania, sia pure in misura e finalità diverse, anche perché – come osserva Sergio Romano – la «WWI» conteneva in sé almeno cinque guerre: quella franco-tedesca per la supremazia in Europa, quella anglo-tedesca per il dominio dei mari, quella austro-russa per la supremazia nei Balcani, quella italo-austriaca per la supremazia nell'Adriatico e quella russo-turca per il controllo degli stretti.

La Francia voleva vendetta, il Regno Unito voleva una Germania relativamente forte economicamente per controbilanciare il predominio continentale della Francia ma debole militarmente soprattutto sui mari, gli Stati Uniti, invece, volevano la creazione di una pace permanente il più in fretta possibile, così come la distruzione dei vecchi imperi, mentre l'Italia era desiderosa di poter ampliare i propri possedimenti coloniali e completare, finalmente, l'opera risorgimentale con l'annessione delle terre italiane sotto il dominio austroungarico. Il risultato fu un compromesso che non lasciò nessuno soddisfatto: un armistizio, più che una pace – commentò un alto ufficiale francese – che non sarebbe durato più di vent'anni.

Gli osservatori più acuti, come l'economista britannico John Maynard Keynes, criticarono duramente il Trattato che non prevedeva alcun piano di ripresa economica e che, con l'atteggiamento punitivo e le sanzioni contro la Germania, avrebbe provocato nuovi conflitti e instabilità, invece di garantire una pace duratura. Keynes, non ascoltato, espresse questa visione nel suo saggio *The Economic Consequences of the Peace*. Il libro criticava la Pace di Versailles paragonandola a una «pace cartaginese». La lezione fu appresa dagli Stati Uniti solo dopo la seconda guerra mondiale. Il piano Marshall consistette in un sistema simile a quello proposto da Keynes. Non deve quindi suscitare sorpresa se, con queste durissime condizioni, la Germania sia rimasta affascinata dal genio malefico di Hitler. Considerazioni simili

possono essere avanzate a proposito della nascita del fascismo in Italia a causa delle promesse mancate da parte degli Alleati nei confronti dell'Italia (questione della «vittoria mutilata»).

Ma andiamo per ordine e vediamo le conseguenze della guerra a livello internazionale.

La geografia politica dell'Europa viene stravolta: è la fine di quattro imperi (Hohenzollern, Asburgo, Romanov, Ottomano). Vengono creati nuovi stati: Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia, Ungheria. È un mutamento sistemico, più che di sistema. Un mutamento di sistema, infatti, assicura un diverso equilibrio fra gli attori internazionali.

Il Trattato di Versailles – abbiamo visto – ridimensiona la Germania; quello di Saint-Germain impone all'Austria la cessione all'Italia di Alto Adige fino al Brennero, e Trieste. Il problema Fiume sarà risolto più tardi (1924) non senza difficoltà. Il Trattato del Trianon ridusse l'estensione territoriale dell'Ungheria che, fra l'altro, non ebbe più l'accesso al mare che aveva avuto, attraverso i territori dell'odierna Croazia, per oltre 800 anni.

Il principio della riorganizzazione, su base etnica, della carta dell'Europa, accolto dal trattato in base ai quattordici punti di Woodrow Wilson, – secondo lo storico britannico Eric Hobsbawm – fornì paradossalmente una giustificazione alle successive pulizie etniche e, addirittura, all'Olocausto del popolo ebraico.

La Bulgaria, col Trattato di Neuilly, perse la Macedonia a favore dei Greci e dei Serbi. Con il Trattato di Sèvres la Turchia, già ridimensionata dal Trattato di Londra del 1913, perse gran parte dei suoi territori e le fu imposta l'internazionalizzazione degli Stretti. Alcuni territori passarono alla Grecia, la Francia ebbe il mandato sulla Siria e sul Libano, la Gran Bretagna acquisì l'Iraq, la Palestina, l'Arabia, Cipro e l'Egitto. I tragici effetti di questa politica miope ed egoista si vedono purtroppo anche oggi. Come è noto, il Parlamento turco non ratificò mai il trattato che fu rinegoziato col Trattato di Losanna (1923) dopo la vitto-

ria di Mustafa Kemal Pasha (Ataturk) nella guerra d'indipendenza turca. La capitale della nuova Repubblica turca fu stabilita ad Ankara. Particolare che pochi conoscono: Istanbul era finito sotto controllo congiunto franco-britannico-italiano.

La vittoria delle democrazie sugli imperi aveva fatto sperare nella democratizzazione delle società e del sistema internazionale. La stessa Società delle Nazioni, voluta da Wilson, sembrava andare nella direzione giusta, anche se permaneva la contraddizione con i trattati-diktat. Inoltre, in Europa prima della guerra c'erano 19 monarchie e 3 repubbliche; dopo la guerra le monarchie erano scese a 13 più 2 reggenze (Albania e Ungheria). In linea di principio, le repubbliche sono più democratiche delle monarchie, anche se non sempre è vero.

Problemi inquietanti si manifestarono, come conseguenza della guerra, nei settori economico e sociale. L'economia, privata di consumatori e forza lavoro a seguito di milioni di morti, feriti, invalidi e mutilati, per gli enormi debiti contratti, per la povertà, le malattie e perfino morte per denutrizione ecc., risentiva inoltre delle distruzioni degli impianti industriali che comunque dovevano essere riconvertiti al civile. La disoccupazione dilagava e non si contavano le agitazioni sociali, gli scioperi e le proteste, così come l'occupazione delle terre e della fabbriche. A ciò si aggiunga la crescita del nazionalismo economico e i problemi monetari e finanziari destinati a sfociare nel collasso dell'economia internazionale. Nel 1922 il marco tedesco ebbe un crollo incredibile (tanto per dare un'idea, io avevo una collezione di francobolli tedeschi regalatimi da mio nonno che valevano, ognuno, uno o più miliardi di *deutsch mark*). Il 15 novembre 1923 l'ultima transazione ufficiale vide un cambio pazzesco: per 1 dollaro bisognava pagare 4200 miliardi di *papiermark*!

Le conseguenze politiche furono altrettanto gravi. La direzione statale dell'economia aveva aumentato il ruolo dell'esecutivo a danno di quello del Parlamento e ciò, nei paesi di più debole democrazia, aveva facilitato il percorso verso la dittatu-

ra. I reduci furono facile preda di movimenti autoritari, come il nazismo e il fascismo.

L'Europa, fino ad allora al centro del mondo, comincia a vedere l'ascesa degli USA e del Giappone. Le colonie cominciano a manifestare segni di disagio, anche se non ancora di ribellione.

Tale incipiente declino, che si manifesterà appieno solo ai giorni nostri, trova echi negli ambienti culturali e letterari. Spengler scriverà *Der Untergang des Abendlandes* («Il tramonto dell'Occidente»). Come tutte le civiltà anche quella occidentale è destinata all'estinzione e già nel XIX secolo, secondo Spengler, è entrata nella sua fase di «decadenza» che consiste nel mantenere in vita modelli culturali già morti. La nostra civiltà 'faustiana', nell'ultimo periodo, è dominata dal denaro e dalla stampa, e resiste alla sua fine solo per mezzo del cambiamento continuo di modelli di riferimento, ma comunque sempre privo di speranza.

Vengo ora a trattare rapidamente le conseguenze della guerra nel nostro Paese. Dal punto di vista dello sviluppo industriale gli effetti della guerra erano stati indubbiamente positivi. La produzione era quadruplicata e il PIL era passato da 4,6 miliardi di lire del 1914 a 16,7 miliardi nel 1918. Si formarono colossi come l'Ilva, l'Ansaldo, la Breda, la Fiat. I problemi, però, sarebbero sorti con la riconversione alla produzione civile, una volta cessate le commesse statali. Questo, comunque, fu il solo lato positivo. Per il resto, un debito enorme soffocava lo Stato: nel 1919 l'indebitamento ammontava a 69 miliardi di lire cui si dovevano aggiungere i debiti con l'estero. Un calcolo successivo portava la cifra a ben 94 miliardi e con un disavanzo annuo di almeno 4000 milioni e una circolazione cartacea sei volte superiore al normale. Il debito complessivo, insomma, ammontava a una cifra oltre sei volte superiore alla somma dei debiti accumulati in un secolo da tutti i governi italiani. Il costo della vita si era innalzato in misura preoccupante. Il divario nord-sud allargato.

Una chiarissima e drammatica descrizione della situazione, con molti particolari di estremo interesse, si può leggere

nel discorso, che non esito a definire storico, tenuto a Dronero nell'ottobre 1919 da Giovanni Giolitti. Il «bolscevico dell'Annunziata» – come lo chiamarono i liberal-conservatori – richiedeva un'indagine parlamentare «per accertare le responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra» e per far luce sui lucrosi affari dei profittatori e – cito – «sulla crudele, delittuosa avidità di denaro che spinse uomini già ricchi a frodare lo Stato, imponendo prezzi iniqui per ciò che era indispensabile alla difesa del Paese, a ingannare sulla qualità e quantità delle forniture con danno dei combattenti; e a giungere fino all'infamia di fornire al nemico le materie che gli occorrevano per abbattere il nostro esercito». Fra le proposte avanzate ricordo l'imposta patrimoniale *una tantum* e la nominatività dei titoli azionari, la confisca dei latifondi mal coltivati, nonché modifiche costituzionali che subordinassero la stipula dei trattati internazionali e la dichiarazione dello stato di guerra all'approvazione del Parlamento, abolendo le prerogative regie contemplate dallo Statuto del Regno.

Appassionata e caratterizzata da logica giuridica stringente la difesa da parte di Giolitti della legittimità della denuncia da parte dell'Italia della Triplice Alleanza sulla base della natura difensiva del trattato e sulla resistenza dell'Austria a compensare l'Italia per l'occupazione territoriale nei Balcani, come stabilito dall'articolo 7. Altrettanto netta la rivendicazione della propria non conoscenza dell'esistenza del patto di Londra del 26 aprile 1915. Circa la neutralità dell'Italia nell'agosto 1914, Giolitti afferma che essa «fu la vera salvezza della Francia che poté trasportare contro la Germania l'esercito che aveva sul fronte italiano e preparare la vittoria della Marna nel seguente mese di settembre».

Tale drammatica situazione non poteva non avere effetti sulla crescita dei movimenti operai, favoriti sia da una maggiore consapevolezza sia dalle notizie della Rivoluzione bolscevica. I contadini, che avevano affrontato terribili esperienze durante gli anni di guerra, rivendicavano la proprietà della terra. La

piccola e media borghesia, che aveva perduto gran parte del suo potere d'acquisto, si sentiva costretta e impotente fra i nuovi ricchi profittatori della guerra e le rivendicazioni del proletariato.

I reduci erano un caso a sé: colpiti nei sentimenti dalla propaganda ostile dei partiti di sinistra e con difficoltà reinseritisi nel contesto sociale, oltreché delusi per la «vittoria mutilata», divennero in parte sensibili alle sollecitazioni del movimento fascista che sarebbe diventato, secondo le nuove tendenze del tempo, un partito di massa.

Gli studiosi non appaiono però essere d'accordo sulle conseguenze psicologiche della grande guerra. Ad esempio, mentre per Ernesto Galli Della Loggia essa «fu anche lo strumento grazie al quale si rafforzò l'unità nazionale e si sviluppò il senso di una comune appartenenza allo Stato unitario», per Francesco Perfetti «andarono perduti – in parte delle *élites* e anche in non pochi ambienti popolari – la consapevolezza di un'identità comune, il sentimento di un destino collettivo, l'impegno nei momenti critici a riconoscersi uniti intorno alla patria italiana. Inizia lì, insomma, cento anni fa, la nostra storia spezzata, che dura tuttora».

A mio modesto avviso c'è un po' di verità in ciascuna delle due tesi, ma qui si apre un nuovo complesso capitolo che lascio agli storici veri di sviluppare.

1919, FARE LA PACE A PARIGI: NOVITÀ E PERSISTENZE

Bruna Bagnato

Il conflitto mondiale del 1914-1918 non è passato casualmente alla storia come «grande guerra». A renderla «grande» non furono solo i dati quantitativi e misurabili dell'esorbitante numero delle vittime e dell'estensione del conflitto lungo orizzonti prima inimmaginabili: mai prima di allora uno scontro aveva trascinata con tale ampiezza le linee del fronte pervadendo tutti gli aspetti del tessuto sociale e economico dei paesi belligeranti; mai, prima, si era con tanta tenacia voluto non la semplice sconfitta del nemico o un suo ridimensionamento territoriale e di capacità di potenza ma il suo annientamento; mai i tentativi di pace nel corso delle ostilità erano stati in numero così esiguo; mai una così pesante carica ideologica aveva tramutato un confronto di uomini in armi in un Armageddon¹. Gli obiettivi di guerra dei belligeranti, che pure si modificarono nel corso delle ostilità, apparivano con chiarezza piegati all'esigenza di una radicale redistribuzione del potere, in termini territoriali e economici, e, quindi, a una nuova futura mappatura geopolitica dell'Europa e del mondo.

¹ Nell'immensa bibliografia sulla prima guerra mondiale, un autorevole sguardo d'insieme è proposto da J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2014-2016 (monumentale opera divisa in tre volumi: vol. 1, *Global War*; vol. 2, *The Stat*; vol. 3, *Civil Society*).

Finita una guerra così disastrosa, tante paci diverse erano virtualmente possibili. Virtualmente fin troppe. Il conflitto aveva rappresentato un momento di cesura epocale, trascinando nella sua furia devastatrice assetti politici, strutture economiche, confini morali, abitudini sociali, certezze private, in una mescolanza di piani difficile da dipanare al termine delle ostilità². Se la storia dei paesi europei non era avara di esempi di pacificazione post-conflitto a cui guardare e da cui trarre insegnamenti, il quadro di riferimento complessivo aveva conosciuto un cambiamento strutturale che non aveva risparmiato le sue stesse basi ed era tale da legittimare la domanda di quanto, della tradizione europea di 'fare la pace', poteva essere utile, come illuminato precedente o errore da non ripetere, a coloro che si preparavano, alla conferenza di Parigi, a redigere i trattati di pace e a creare un nuovo ordine europeo e mondiale.

Erano due processi distinti, perché pace e ordine erano, sono e rimangono concetti non sovrapponibili. La pace è, anzitutto, frutto di una precisa volontà: non rappresenta lo stato di normalità del sistema di relazioni internazionali determinato a contrario dalla semplice assenza di guerra. La pace è l'esito di un processo espressamente voluto ed è consapevolmente costruita: è una architettura complessa in cui si fondono variabili politiche, giuridiche, ideologiche, economiche, sociali, culturali. Il passaggio dalla stabilimento di una pace alla costruzione di un ordine internazionale non è né automatico, né lineare, né scontato: solo se il sistema creato dalla pace ha in sé o riesce a acquisire in tempi brevi una stabilità interna tale da garantirne una gestio-

² Resta affascinante la lettura di A. Mayer, *Il potere dell'Ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1982 (ed. or. *The Persistence of the Old Regime . Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981) e di Ch. Maier, *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975.

ne semplice e armoniosa è possibile compiere il salto di qualità che, partendo dalla pace, approdi alla nascita di un 'ordine'³.

Prima dello scoppio della guerra mondiale, l'Europa aveva conosciuto un secolo, se non di pace, di assenza di conflitti generalizzati⁴. Auspice e garante della stabilità era stato il «concerto europeo», un sistema informale, privo di basi etiche, ma evidentemente meccanismo efficace di coordinamento fra le grandi potenze sui principali problemi del continente⁵. Se, con riguardo alla prassi diplomatica, il concerto europeo era debitore alle regole codificate nei Trattati di Westfalia del 1648, il sistema di Vienna aveva fatto acquisire a tali regole una configurazione politica precisa, con l'impegno delle grandi potenze alla consultazione e alla convocazione di congressi o conferenze di ambasciatori in caso di crisi⁶, sancito con la nascita della Quadruplice alleanza nel novembre 1815.

Se il «sistema dei congressi» pareva prefigurare metodi e strutture della più matura diplomazia multilaterale⁷, ad esso e al concerto europeo era strettamente legato – sia pure at-

³ G.-H. Soutou, *Introduction*, in C. Carlier et G.-H. Soutou (a cura di), *1918-1925, Comment faire la paix*, Economica, Paris 2001pp. 5-8: p. 5.

⁴ Cfr. A.J.P. Taylor, *Struggle for Mastery of Europe 1848-1914*, Clarendon Press, Oxford 1954 (tr. it. *L'Europa delle grandi potenze: da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari 1961; F.R. Bridge, R. Bullen, *The Great Powers and the European State System, 1815-1914*, Routledge, London 2004² (ed. or. Pearson, London 1980); P.W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, New York, Oxford University Press 1994 (in particolare pp. 517 sgg.). Cfr. anche, in una prospettiva di più ampio respiro, il fortunato volume di P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987 (tr. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1993).

⁵ C.J. Bartlett, *Peace, War and the European Powers, 1814-1914*, Macmillan, Basingstoke 1996, che mette in luce i limiti del «concerto».

⁶ Bridge, Bullen, *The Great Powers and the European State system*, cit., pp. 34 sgg.

⁷ Soutou, *Introduction*, cit., p. 5.

traverso correlazioni logiche e operative non sempre limpide e naturali –, il principio della «Balance of Power». Teorizzato da David Hume in un famoso saggio nel 1754 ma applicato ante litteram sin dall'antichità, il principio stabiliva l'interesse degli stati a preservare l'equilibrio e, in caso di smagliature o incrinature, l'impegno a ripristinarlo con rapidità, sia pure su latitudini politiche diverse e variabili⁸. Era un equilibrio che, dal 1815, non si declinava per le grandi potenze solo in termini comparativi di politica di potenza o di deterrenza militare ma – questa l'innovazione politica determinante dei Trattati di Vienna – anche lungo il profilo di una cooperazione ritenuta necessaria. La Balance of Power, che evoca fin dalla dizione esplicitamente una articolazione di pesi e contrappesi, sommandosi alla «concertazione», divenne la struttura portante di un nuovo ordine. Il sistema di Vienna in altri termini non si limitava a ristabilire l'equilibrio continentale rotto dalla Francia napoleonica ma implicava, per le grandi potenze, doveri di collaborazione continuativa, in funzione di deterrenza rispetto ai mutamenti e di reazione nel fronteggiare e contenere le sfide del cambiamento⁹. La lunga persistenza della volontà cooperativa si spiega con la capacità dell'ordinamento, sia pure

⁸ Sulla difficoltà di definire «Balance of Power» cfr. M. Sheehan, *The Balance of Power. History and Theory*, Routledge, London-New York 2004, che verifica l'applicabilità del concetto lungo un itinerario storico suggestivo; sul rapporto tra «Balance of Power» e «equilibrio» cfr. P.W. Schroeder, *The Nineteenth Century System: Balance of Power or Political Equilibrium?*, «Review of International Studies», 15, 2, 1989, pp. 135-153.

⁹ Cfr. A. Sked (a cura di), *Europe's Balance of Power*, Macmillan, London 1980 (in particolare, per la preparazione e lo svolgimento del congresso di Vienna il saggio di D. Dakin, *The Congress of Vienna 1814-1815 and its Antecedents*, ivi, pp.14-33; provocatorio il saggio di P. W. Schroeder, *Did The Vienna Settlement rest on a Balance of Power?*, «American Historical Review», 97, 1992, pp. 683-706, in cui l'autore nota quanto il termine «juste équilibre», collegato a una corretta «répartition des forces», sia ricorrente nel lessico dei protagonisti del Congresso e nella documentazione ufficiale relativa.

informale, di garantire alle grandi potenze europee – un club ristretto e esclusivo, cui era possibile accedere solo per unanime cooptazione – ampie tutele sul piano della sovranità e dell'indipendenza. Ma si spiega anche con uno *Zeitgeist* politico che percepiva l'equilibrio di potenza come un dato in sé positivo che poteva e doveva essere preservato grazie a una concertazione resa possibile da una naturale convergenza delle grandi potenze su norme di condotta da seguire, valori comuni da difendere e da affermare, prassi diplomatiche da confermare, linguaggio politico con cui parlare. Consuetudine e facilità di rapporti, condivisione delle tecniche e dei principi diplomatici, costanza della concertazione facevano del principio dell'equilibrio un assioma politico e della sua applicazione l'esito di un processo organico e non meccanico¹⁰.

Sopravvissuto agli sconvolgimenti della metà dell'Ottocento come *habitus mentale* che spingeva le grandi potenze a calibrare i rispettivi obiettivi lungo orizzonti non incompatibili con il mantenimento o la rapida ricostruzione della stabilità, sia pure basata su sempre rinnovati equilibri, lo spirito di concertazione permanente si rompe in modo irreversibile negli ultimi decenni del secolo: la nascita di alleanze contrapposte era l'epitome e il suggello della fine di un'epoca, ancora prima che la grande guerra si imponesse come momento di cesura per la storia dell'Europa e del mondo. Terminato il conflitto, sulla possibilità che l'antica struttura del dialogo continuo fra le grandi potenze potesse resuscitare, per un processo di resilienza, dalle macerie della guerra, erano legittimi non pochi interrogativi. Che il mantenimento di questo antico schema decisionale fosse auspicabile era di per

¹⁰ Soutou, *Le concert européen, de Vienne à Locarno*, cit., pp. 301-331: p. 301. Cfr. anche J. Bérenger, G.-H. Soutou (a cura di), *L'ordre européen du XVI au XX siècle*, Presses de l'université de Paris-Sorbonne, Paris 1998 (in particolare i saggi di J. Tulard sul congresso di Vienna e quelli di larga campata di G.H. Soutou).

sé oggetto di dibattito. Che esso, se confermato, si rilevasse poi efficace non solo per fare la pace ma per creare – come si voleva, a Parigi – un ordine duraturo era opinabile. Tenuto conto delle novità che il conflitto aveva in parte prodotto in parte accelerato – la scomparsa di quattro imperi continentali; l'emergere degli Stati Uniti con progetti di carattere globale; la nascita di un minaccioso stato comunista euro-asiatico –, il vecchio schema, strutturalmente eurocentrico, appariva obsoleto o almeno da ristrutturare in profondità. L'assenza di un paradigma già collaudato con cui affrontare il tema della costruzione della pace e quello, ad esso deliberatamente connesso, dello stabilimento di un ordine che ora, diversamente dal passato, si dilatavano lungo orizzonti mondiali, rendeva particolarmente impegnativo un negoziato di cui occorreva anzitutto porre premesse politiche condivise. E compiere questo primo passo non era, in sé, affatto semplice.

Nel 1925 Luigi Salvatorelli definì la pace di Versailles una pace «anfibia», una pace cioè che non era soddisfacente per gli ambienti sciovinisti francesi che puntavano a infrangere irreversibilmente l'unità della Germania¹¹; non corrispondeva alla «pace senza vittoria», che avrebbe fatto della guerra l'occasione «per rendere il modo sicuro per la democrazia», invocata dal presidente americano Woodrow Wilson prima ancora dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti¹²; non era la pace rivoluzionaria «senza annessioni e senza indennità» chiesta dal nuovo potere sovietico con il «Decreto per la pace»¹³; non era compatibile che parzialmente con l'idea di vittoria coltivata dai maggiori paesi dell'Intesa; non richiamava i termini della resa tedesca.

¹¹ L. Salvatorelli, *Irrealtà nazionalista*, Corbaccio, Milano 1925.

¹² A.S. Link (a cura di), *The Papers of Woodrow Wilson*, Princeton University Press, Princeton 1966, vol. XL, p. 539.

¹³ Testo del «decreto per la pace» in V.I. Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. 26, pp. 227-245.

Era una pace, quella da creare nel 1919, in cui occorreva tener conto di antiche pratiche e nuove realtà: l'irrompere del principio di nazionalità; il protagonismo delle masse che, sollecitato durante il conflitto, si poneva come un fenomeno irreversibile che, in quanto tale, non poteva che gravare sulle formule dei trattati; le vecchie ma persistenti considerazioni di politica di potenza di cui erano inevitabilmente intessute le richieste francesi, britanniche e italiane; il messaggio wilsoniano e il suo carattere iconoclasta; l'attacco distruttivo di Lenin ai metodi dell'agire diplomatico e al canone sempre osservato della sua riservatezza. Tra gli orientamenti americani, la rivoluzione nei rapporti tra gli stati sollecitata a gran voce dalla leadership sovietica, le consolidate prassi del concerto europeo, la necessità di confezionare un equilibrio sostenibile nel tempo, l'esigenza di considerare come dato politico l'avvento di una società compiutamente di massa (perché di massa era stata la guerra), l'urgenza con cui si poneva il principio di nazionalità: tra tutte queste variabili doveva essere trovato un terreno di convergenza.

Per gli Stati Uniti, l'obiettivo era fin troppo chiaro e ormai da tempo il presidente Wilson lo aveva precisato: era necessario sostituire la Balance of Power con una «community of power». Il senso della «moral crusade» di Wilson era racchiuso nella volontà di creare forme e strumenti per rinnovare in profondità il «vecchio ordine internazionale»¹⁴, fondato su una sostanziale anarchia e sulla esclusione dell'opinione pubblica dalle scelte dei governi. La visione americana del mondo da costruire era incarnata nei quattordici punti esposti l'8 gennaio 1918, in cui Wilson aveva articolato i principi della sicurezza collettiva e dell'autodeterminazione in precetti riguardo la diplomazia aperta, la libertà dei mari, la rimozione delle barrie-

¹⁴ K. Hamilton, R. Langhorne, *The Practice of Diplomacy: its Evolution, Theory and Administration*, Routledge, New York 1995, pp. 152 sgg.

re economiche al commercio internazionale, la riduzione degli armamenti. E, infine, al punto 14, la nascita di una Società delle Nazioni, monumento del principio della sicurezza collettiva e perimetro di azione per la nuova diplomazia. Questo il progetto che spiegava politicamente la partecipazione americana al conflitto, espressamente funzionale a creare le premesse per un nuovo ordine internazionale¹⁵.

La guerra doveva essere, ed era, per Wilson un conflitto per la democratizzazione del mondo, che avrebbe portato – grazie a un vasto movimento di massa la cui mobilitazione era ritenuta certa e imminente, complici il risveglio delle coscienze causato drammaticamente dal conflitto e l'impatto globale dei quattordici punti¹⁶ –, a far maturare – e infine imporre – le regole della legge e del diritto sul piano internazionale¹⁷. Se con il crollo degli imperi multinazionali europei si aprivano praterie infinite per l'affermazione del principio di nazionalità e per la dimostrazione della superiorità della democrazia liberale, occorreva sostituire all'arbitrio delle vecchie grandi potenze le regole del diritto, lette e applicate nel quadro di una cooperazione stabile e istituzionalizzata fra gli Stati. Solo entro una gabbia giuridica sufficientemente rigida, i cambiamenti che l'affermazione

¹⁵ «Wilson sent U.S. troops to Europe not only to stop the Kaiser's army but to destroy militarism and usher in a worldwide democratic devolution... Wilson proposed new International rules and mechanism of cooperation. The message was clear. If you bear the burdens of war, we, your leaders, will use the dreadful conflict to usher in a more peaceful and decent order among states. Fighting the war had as much to do with building global relations as it did with vanquishing an enemy». G.J. Ikenberry, *America's imperial ambition*, «Foreign Affairs», 81, 5, 2002, pp. 44-60: p. 59.

¹⁶ G.J. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 218 (ed. or. *After Victory. Institutions, Strategic Constraint and the Rebuilding of Order After Major Wars*, Princeton University Press, Princeton 2001).

¹⁷ Ivi, pp. 190 sgg.

del principio di nazionalità avrebbe scatenato – e già scatenava – avrebbero potuto essere gestite senza che l’auspicato ordine divenisse un incontrollabile dis-ordine. La cooperazione internazionale istituzionalizzata avrebbe permesso l’applicazione e il rafforzamento dei principi di nazionalità e di democrazia senza presentare i costi politici di permanenti controversie.

A incarnazione di questo rinnovamento e ipotesi di stabilità futura la Società delle Nazioni, fulcro di un sistema aperto e in prospettiva globale di relazioni multilaterali¹⁸. Auspicando la creazione di una Società delle Nazioni garante degli accordi di pace e assicurando la partecipazione degli Stati Uniti al nuovo ordine internazionale, Wilson «proponeva agli europei uno scambio: la partecipazione degli Stati Uniti a una associazione internazionale al mantenimento della pace in cambio dell’accettazione europea della soluzione del conflitto indicata dagli Stati Uniti»¹⁹. A fondamento delle idee di Wilson vi era la convinzione che una potenza egemone – tali erano gli Stati Uniti, in senso potenziale ma oggettivo, se non altro per l’abissale divario rispetto ai paesi europei in termini di capacità economiche²⁰ – avrebbe potuto esprimere al meglio il suo potere in un contesto di cooperazione e di regole democratiche condivise, accettando il ruolo delle istituzioni internazionali e promuovendo l’interdipendenza eco-

¹⁸ A. Link, *Woodrow Wilson: Revolution, War and Peace*, Harlan Davidson, Arlington Heights (IL) 1979, pp. 13-21. Cfr. anche L.E. Ambrosius, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition*, Cambridge University Press, New York 1987, pp. 45 sgg. e, dello stesso autore, *Woodrow Wilson, Alliances and the League of Nations*, «Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 5, 2, 2006, pp. 139-165.

¹⁹ Ikenberry, *Dopo la vittoria*, cit., p. 168.

²⁰ Cfr. J.A. Frieden, *Global Capitalism. Its Fall and Rise in the Twentieth Century*, W.W. Norton and Company, New York 2007 e, per una riflessione sugli effetti politici della dipendenza economica dei paesi europei al capitale americano, E. Di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la Guerra fredda*, Pearson Italia, Milano-Torino 2012, in particolare il cap.1.

nomica²¹. Perché, naturalmente, nella proposta americana di una pace «liberale» e «democratica»²² vi era molto del «missioning moralism» di cui Wilson era imbevuto ma molto anche del realismo del presidente americano, che riusciva a coniugare nel suo progetto precetti di sicurezza nazionale americana e esigenze di sicurezza globale²³ e a dare una lettura degli interessi economici nazionali in chiave di interdipendenza economica planetaria.

La proposta americana aveva un importante e fin troppo evidente impianto ideologico²⁴. Non casualmente Wilson legò le sue stesse sorti politiche alla nascita di una Società delle Nazioni alla quale si chiedeva di incarnare la prospettiva di una gestione dei conflitti sottratta all'arbitrio della forza e consegnata alle certezze del diritto²⁵.

La legittimazione ideologica dell'impianto del nuovo ordine, perfettamente nelle corde della personalità di Wilson, era necessaria anche alla luce della sfida lanciata contro il vecchio sistema diplomatico da un internazionalismo diverso, un internazionalismo «proletario», incarnato ora in uno stato-nazione come l'Unione Sovietica. La proposta di una internazionale de-

²¹ Ikenberry, *Dopo la vittoria*, cit., *passim*. Cfr. anche, Id., *Leviatano Liberale. Le origini, le crisi e la trasformazione dell'ordine mondiale americano*, UTET, Torino 2013, (ed. or. *Liberal Leviathan. The Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2011).

²² Cfr. T. Knock, *Wilsonian Concepts and International Realities at the End of the War*, in M.E. Boemeke, G.D. Feldman, E. Glaser (a cura di), *The Treaty of Versailles: A Reassessment after 75 Years*, Oxford University Press, Washington 1998, un volume di fondamentale aiuto per ricostruire i negoziati di Parigi.

²³ R.A. Kennedy, *Woodrow Wilson, World War I and the American Conception of National Security*, «Diplomatic History», 25, 1, 2001, pp. 1-31.

²⁴ T.J. Knock, *To End All Wars: Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Oxford University Press, Oxford-New York 1992.

²⁵ L.E. Ambrosius, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1987, pp. 51 sgg.

gli Stati avanzata da Wilson si poneva come antitesi «ideologica, prima ancora che pratica» all'internazionalismo socialista di Lenin²⁶. Essa era una risposta esplicita – e una reazione, oltre che un argine – al programma rivoluzionario di Lenin, incarnato nel Decreto per la pace, che segnava l'esordio in politica estera del nuovo potere rivoluzionario e disegnava i caratteri dell'approccio sovietico ai temi internazionali²⁷. Nell'ipotesi leninista, il superamento del vecchio ordine, grazie alla trasformazione della crisi postbellica europea in rivolta contro la guerra e contro il potere borghese responsabile dell'«inutile strage», doveva avvenire attraverso un duplice passaggio: l'esportazione della rivoluzione, verso il centro del continente europeo e auspicabilmente verso le immense periferie imperiali extraeuropee, grazie a un processo di felice emulazione e agli effetti di un benefico contagio che avrebbero consentito al nuovo potere di radicarsi stabilmente in Russia; il superamento della diplomazia tradizionale - del tutto superflua nel mondo vagheggiato senza stati o frontiere - che aveva mostrato il suo fallimento nel momento stesso in cui non aveva evitato il conflitto generalizzato. Se il progetto leninista, nel suo valore di appello alla palingenesi globale, rimase a lungo una prospettiva politica, sia pure, con il passare del tempo, sbiadendosi e spostandosi su orizzonti via via più remoti, la sua concreta realizzabilità fu nel breve termine pesantemente incrinata dalla guerra civile russa – alla quale, peraltro, parteciparono con le loro spedizioni a soccorso delle «armate bianche» antico-

²⁶ E. Di Nolfo, *Prima lezione di Storia delle relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 79.

²⁷ L. Fischer, *I soviet nella politica mondiale 1917-1929*, 2 voll., Firenze, Vallecchi 1957 (ed. or. *The Soviets in World Affairs. A History of the Relations between the Soviet Union and the Rest of the World, 1917-1929*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press 1951); E. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 804-811 (ed. or. *A History of Soviet Russia, vol. 1, The Bolscevik Revolution 1917-1923*, Palgrave Macmillan, London 1950).

muniste i paesi occidentali vittoriosi. La fluidità e l'incertezza che dominarono lo scenario domestico russo sino alla fine del 1920 furono alla base – o furono usate come pretesto – dell'esclusione della Russia bolscevica dalla conferenza di Parigi, ciò che, anche sul piano esclusivamente pratico, rese impossibile al nuovo governo rivoluzionario incidere sulla sistemazione post-bellica dell'Europa orientale, il cui assetto – stante la scomparsa dell'impero tedesco e dell'impero austro-ungarico, oltre che dello stesso impero russo – doveva essere del tutto re-inventato.

Nonostante l'assenza dei delegati russi, la presenza sovietica fu imponente nella sistemazione delle frontiere europee, in particolare in quelle nella parte orientale del continente. La conferenza di Parigi fu la sede del confronto tra la «old diplomacy» e la «new diplomacy», dello scontro tra le «forze di movimento» e le «forze dell'ordine»: la minaccia del dilagare della rivoluzione chiamava i difensori dell'ordine liberale a condurre una politica «controrivoluzionaria»²⁸. Sul piano geopolitico questa esigenza – tutta politica – si traduceva nella costruzione di un «barrage»: un continuum di stati atti a comporre un «cordone sanitario» – e la scelta dei termini è importante – che, alla frontiera dell'Unione Sovietica, fossero in grado di impedire la diffusione della malattia rivoluzionaria – più ancora che rappresentare un argine alle tentazioni revisioniste di Berlino e Vienna. La guerra era stata combattuta contro gli imperi centrali ma la pace doveva tenere conto di una nuova minaccia, persino più importante. Un contagio comunista in Europa avrebbe messo

²⁸ Su questi temi si sofferma con attenzione A. Mayer in *Politics and Diplomacy of Peacemaking. Containment and Counterrevolution at Versailles 1918-1919*, Alfred A. Knopf, New York 1967. Sul carattere del progetto wilsoniano come risposta al progetto rivoluzionario sovietico cfr., dello stesso Mayer, *Wilson vs. Lenin. Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, Yale University Press, New Haven (CT) 1959, che si concentra sull'evoluzione della politica americana nei dieci mesi compresi tra l'ingresso in guerra e l'enunciazione dei 14 punti.

in discussione l'assetto di Parigi, perché ne avrebbe minato le stesse fondamenta. Solo la democrazia liberale sul piano interno – questo il principio che guidava gli orientamenti dei peace-makers – era compatibile con un ordinamento liberale sul piano internazionale.

Non si trattava di una intersezione di livelli inedita, tutt'altro. Stabilire un nesso tra la situazione politica interna ai diversi paesi e l'ordine internazionale significava decidere di percorrere strade storicamente assai battute. In fondo, era stato quello il criterio che aveva propiziato la nascita (e garantito i successi) della Santa Alleanza. Peraltro, non era questo l'unico elemento che, nell'assetto stabilito a Parigi, richiamava esplicitamente le esperienze trascorse. Mentre le novità si imponevano sul tavolo delle trattative, le tradizioni non sembravano del tutto sepolte.

Il confronto tra la pace di Vienna e la pace di Parigi è un esercizio seducente, sia che si proceda su un terreno politologico, sia che la prospettiva privilegiata sia quella storica. Lungo il profilo storico l'interrogativo che si pone è scritto nella durata stessa dell'ordine che le due paci garantirono: un secolo nel primo caso; un decennio nel secondo. Se l'articolato sistema di Vienna sopravvisse ai cambiamenti della sua stessa configurazione, riuscendo a assorbire e mitridatizzare mutamenti di grande rilievo – basti pensare all'unificazione tedesca –, l'assetto di Parigi rivelò tutti i suoi limiti e le sue deficienze in tempi assai brevi. Il suo destino apparve segnato nel 1929, quando l'equilibrio, più che l'equilibrio, su cui si poggiava si mostrò incapace di reggere gli effetti politici della crisi economica: da allora, le crepe continuarono a allargarsi e ad approfondirsi e infine, nel 1939, l'intero sistema si sgretolò.

Le cause di debolezza della pace del 1919 furono molteplici. Il compromesso tra le vecchie prassi e i nuovi principi da cui essa scaturì fu imperfetto, non portando a una sintesi efficace ma a una convivenza fra prospettive divergenti difficile da so-

stenero nel lungo periodo. L'istituto della sicurezza collettiva, incarnato dalla Società delle Nazioni, non si sostituì ma affiancò la tradizione delle politiche di potenza nazionali. Del resto la struttura stessa dell'istituto ginevrino ne replicava formalmente la coesistenza e ne rifletteva l'intrinseca contraddizione: alla visione democratica e egualitaria riflessa nell'Assemblea, si opponeva una visione gerarchica del rapporto tra gli Stati che trovava espressione nel Consiglio, nel quale alle grandi potenze era attribuito un seggio permanente in considerazione delle loro maggiori responsabilità.

Il messaggio innovatore e riformista di Wilson, nella sua declinazione dell'affermazione del principio di nazionalità, fu piegato a considerazioni tradizionali di equilibrio che, sommandosi alle esigenze dettate dalla duplice minaccia tedesca e sovietica, dettero vita a una mappa dell'Europa centro-orientale che non poteva non suscitare prima e alimentare poi risentimenti nazionali. Nelle periferie imperiali, l'autodeterminazione sollecitata da Washington si scontrò con la persistenza di antiche pratiche e con le consolidate ambizioni degli stati europei e infine trovò una interpretazione assai riduttiva nella formula dei mandati. In senso più generale, tra i vincitori mancò una spontanea solidarietà di interessi e una naturale convergenza di obiettivi tali da fare della coalizione di guerra – o almeno delle grandi potenze della coalizione – la guida collettiva dell'ordine post-bellico. Non avvenne, in altri termini, la «socializzazione delle élite»: le norme di Wilson, che sfidavano apertamente la tradizionale nozione di potere, non furono interiorizzate dagli stati europei²⁹.

Nel fare la pace, vecchie regole vennero infrante e nuove regole si imposero, anche a un livello meramente procedurale. La pratica che era stata seguita da un secolo prevedeva che, termi-

²⁹ G.J. Ikenberry, *Il dilemma dell'egemone. Gli Stati Uniti tra tentazioni imperiali e ordine liberale*, Vita e pensiero, Milano 2007, pp. 91 sgg. (ed. or. *Liberal Order and Imperial Ambition*, Polity Press, London 2006).

nato il conflitto, si procedesse in due tempi: il primo passaggio era giungere ai «preliminari di pace» con il paese sconfitto, poi, in un secondo momento, nell'ambito di un congresso generale, si costruiva il nuovo ordine, alle cui disposizioni legittimamente partecipava il paese vinto³⁰. Questa la prassi applicata nel 1814, con la Francia; nel 1856, al Congresso di Parigi; nel 1878 al Congresso di Berlino³¹. Nel 1919, invece, i paesi sconfitti non furono chiamati a partecipare alla stesura della carta politica e geografica del nuovo ordine³²: di più, il tema della «colpa» e della «responsabilità» del conflitto fu posto a base implicita di una pace non negoziata e fu espressamente richiamato nel Trattato di Versailles.

Diversamente poi da quanto era accaduto alla riunione di Vienna, i *peacemakers* di Parigi non potevano muoversi se non entro il perimetro stabilito dai rispettivi assetti interni, nel senso che erano vincolati a ottenere risultati accettabili dalle opinioni pubbliche domestiche, trasformate dalla natura e dalle dimensioni della guerra in attore fondamentale del sistema internazionale e catapultate quindi sul tavolo delle trattative diplomatiche come ingombrante convitato di pietra.

Le disposizioni dei Trattati di Parigi avevano inoltre, diversamente di quelle redatte a Vienna, un deliberato carattere evolutivo perché erano in molti casi correlate a sviluppi futuri. Per la stessa Società delle Nazioni si prevedeva una crescita graduale e una progressiva maturazione del primato della legge e del diritto che essa incarnava³³. Gli accordi sulla evacuazione

³⁰ K.J. Holsti, *Peace and War: Armed Conflict and international Order 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 196 sgg.

³¹ G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2000, p. 283 e *passim*.

³² G. Craig, A. George, *Force and Statecraft. Diplomatic Problems of Our Time*, Oxford University Press, Oxford-New York 1995³, pp. 52-5.

³³ Link, *Woodrow Wilson*, cit., pp. 99 sgg.

della Renania in tre fasi, in considerazione del comportamento del governo di Berlino; il rinvio della decisione sul destino della Saar; la mancata indicazione dell'ammontare delle riparazioni tedesche: erano solo alcuni dei tanti esempi di dilazione. I dilatati tempi di esecuzione del trattato e la proiezione in un avvenire prossimo di una pace reale hanno fatto parlare di una pace che, incompiuta a Parigi, si sarebbe realizzata solo cinque-sei anni più tardi: il nuovo ordine, in altri termini, non si configurò nel 1919 – quando si riuscì solo a individuare un «ill-founded peace settlement» – ma fra il 1924 e il 1925, quando il Piano Dawes e gli accordi di Locarno permisero di dare un fondamento stabile a equilibri fino a quel momento incerti e si giunse infine a creare un «real peace settlement»³⁴.

In questa lettura, ormai diffusa nella storiografia, Locarno rappresentò la tappa conclusiva del percorso iniziato a Parigi: sulla sponda settentrionale del Lago Maggiore venne resuscitato il concerto europeo e, grazie al recupero della partecipazione tedesca, il principio di sicurezza collettiva conobbe una sia pur parziale applicazione. Era il riemergere, da una fenditura della diplomazia europea, del fiume carsico di un principio di concertazione che, in fondo, nel 1919, con la creazione della Società delle Nazioni, era stato, più che negato, posizionato su un orizzonte più vasto. Rientrato l'internazionalismo wilsoniano, ma grazie ora al Piano Dawes, cioè alla partecipazione americana al ripristino di solide basi per la ripresa economica del vecchio continente, i paesi europei recuperavano la strumentazione diplomatica abituale del loro dialogo, confidando

³⁴ P.O. Cohrs, *The Unfinished Peace after World War I: America, Britain and the Stabilisation of Europe, 1919-1932*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006. Cfr. anche G.H. Soutou, *Le concert européen, de Vienne à Locarno*, in Carlier, Soutou (a cura di), *1918-1925*, cit., e Bérenger, Soutou (a cura di), *L'ordre européen du XVI au XX siècle*, cit.

nella sua rinnovata efficacia nel prevenire i conflitti e assicurare a un tempo stabilità e equilibrio.

Era una scommessa che per alcuni anni sembrò vincente. Fino a quando le speranze che essa aveva creato e alimentato non si infransero con la Grande crisi del 1929. Grande, appunto, come grande era stata la prima guerra mondiale.

L'ITALIA UNA GRANDE POTENZA INCOMPIUTA A VERSAILLES?

Luigi Vittorio Ferraris

Il conflitto su scala mondiale, ma combattuto soprattutto in Europa, e chiamato per antonomasia «La Grande Guerra», dal 1914 al 1918, ha assunto una dimensione e una durata del tutto inattesa: al suo inizio: ci si compiaceva di prevedere che finisse in pochi mesi (per Natale, si osò dire!) con una sorprendente carenza di prudenza. Infatti è stata scatenata senza respiscenze e senza incertezze ritenendola inevitabile o persino necessaria o preventiva per evitare che potesse essere più tardi peggiore¹: quindi provocazioni concepite con approssimazione, se non persino con leggerezza. Eppure la catastrofe era alle viste: per il britannico Lord Grey: nell'agosto 1914 si erano «spente le luci dell'Europa» senza sapere se mai si sarebbero riaccese nel loro splendore e aveva ancor più ragione di quanto potesse divinare! Infatti quella guerra, che le piazze italiane invocavano con molta facile demagogia, ha sconvolto tutti i piani militari (quanto fallaci!) e ha imposto un impegno di uomini in quantità mai vista sino ad allora (la Germania inizia con 2,3 milioni di uomini mobilitati nel 1914 e alla fine contava 8,2 milioni di soldati sotto le sue bandiere²). Non venne neppure valutato tempestivamente

¹ Cfr. G.E. Rusconi, *Rischio 1914*, il Mulino, Bologna 1987, p. 211; id., *1914: attacco a Occidente*, il Mulino, Bologna 2014.

² G. Krumeich, *Vorstellungen vom Krieg vor 1914 und der Beginn des Grossen Krieges*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 16-17, 2014, p. 3

quanto sarebbe stato richiesto dalla conduzione di una guerra del tutto diversa dalle precedenti per le eccezionali esigenze di armamenti e di materiali, e tutto con uno sforzo industriale imprevisto e forse imprevedibile. Erano stati dunque dei «sonnambuli» a guidare gli stati gettandoli nel conflitto (per prendere in prestito una definizione del volume di successo, forse eccessivo, di Clark)?³ Su queste incongruenze la rivoluzione bolscevica in Russia interviene poi come una variabile decisiva: una variabile che questa sì non poteva essere messa in calcolo (forse!).

Per tutte questa incongruenze, per l'enormità delle perdite umane sofferte anche fra i civili in una estenuante guerra di logoramento (mancavano le vittorie esaltanti delle guerre del passato e le sofferenze apparivano più tristi negli anni trascorsi nelle fangose trincee) e per le ripercussioni sociali esplose durante e dopo le ostilità ovunque in Europa, quando le armi finalmente tacquero, si volle proclamare il convincimento che quella grande guerra potesse, anzi dovesse essere l'ultima guerra su scala mondiale ed europea e che la futura immancabile pace universale potesse o dovesse essere salvaguardata mediante un innovativo ordine internazionale provvisto di adeguati e cogenti strumenti diplomatici e normativi. In questo spirito si intendeva dopo la guerra concordare la pace universale, fondata su un aggiornato diritto internazionale.

Nel 1648 la Pace di Westfalia aveva definito il significato e il potere degli stati sovrani quali attori di un sistema internazionale con le guarentigie dell'allora incipiente diritto internazionale moderno e il Congresso di Vienna (a torto poi trascurato) aveva cercato il «riposo» dell'Europa e la sua «tranquillità» (termini molto cari in quel torno di tempo dopo i lunghi anni di guerra

³ C. Clark, *Sonnambuli*, Laterza, Roma-Bari 2013; Per una ragionata contestazione della tesi di Clark considerando la guerra un esito non evitabile vedasi M. Epkenhans, «Das Parlament», 30 gennaio 2013, mentre sulle varie interpretazioni P. Mieli, «Il Corriere della Sera», 14 ottobre 2013.

imposti dalla Rivoluzione francese e da Napoleone) sulla duplice solida base del legittimismo dei sovrani e della legalità dei confini territoriali garantiti entrambi dall'equilibrio fra cinque grandi potenze: «forza nel diritto» proclamava Metternich. Un sistema che aveva certo conculcato le ribelli aspirazioni nazionali, ma aveva tuttavia permesso di superare crisi e guerre e soprattutto ritardato (ma non impedito!) il sorgere fatale del Reich tedesco, mentre avanzava impetuoso il progresso in tutti i suoi aspetti: ovunque, anche in una Italia che all'inizio del secolo si industrializzava e si avviava fidente verso il suffragio universale⁴.

La grande guerra sconvolgeva l'ottimismo del balletto *Excelsior*, simbolo ludico della fiducia nell'avvenire, e imponeva di riconsiderare la struttura stessa dell'equilibrio del sistema internazionale, che non aveva funzionato e non aveva infatti impedito «l'inutile strage» del Pontefice romano. Suona addirittura indicativo che proprio allora sia stata istituita, nel Galles ad Aberyswith, la prima cattedra di Relazioni internazionali per approfondire concettualmente nuove regole di comportamento fra gli stati in sostituzione di quelle precedenti palesatesi non all'altezza del loro compito nell'accompagnare pacificamente il progresso tecnico e il più diffuso benessere (benché non ovunque).

Queste speranze, animavano i vincitori della guerra e in ispecie le quattro grandi potenze (fra le quali l'Italia) uniche restate in campo, accompagnate da vari alleati minori, perché soltanto i quattro sarebbero stati capaci di individuare come rimuovere, ottimisticamente per sempre, le cause delle guerre e far sì che i conflitti venissero disciplinati mediante le procedure della risoluzione pacifica delle controversie. La grande guerra doveva dunque concludersi con una pace mirata a questo fine peraltro dopo averne addossato la totale responsabilità all'unica grande potenza virtuale sopravvissuta e cioè la Germania (mai vera-

⁴ cfr. E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1990.

mente sconfitta sul terreno, dato che neppure un colpo di fucile era stato sparato sul suo territorio)⁵, mentre gli altri Imperi presuntivamente corresponsabili, Austria-Ungheria e Turchia, si erano disciolti nella frammentazione.

Ai fini di pace l'Europa doveva stabilire confini statuali dettati dalle nazionalità (o dalle etnie?)⁶ che si deplorava fossero state soffocate nelle loro ansie di libertà dagli imperi multinazionali; l'idealismo del presidente americano Woodrow Wilson proclamava⁷, che l'aver imbrigliato le piccole nazioni (o popoli) era stata la causa maggiore del conflitto dalla Vistola al Danubio. Su tutto aleggiava il richiamo ad antichi progetti, da Kant all'Abbé de Saint Pierre sino più indietro al ricordo dello zar Alessandro I (con il suo progetto del 1805!), per dar vita a una organizzazione mondiale di gestione pacifica e cooperativa dei conflitti: la Società delle Nazioni su base paritetica sebbene poi le grandi potenze vincitrici (fra le quali l'Italia) avrebbero conservato una funzione di controllo.

Tutti nobili propositi destinati ad essere male gestiti e anzi manomessi dai numerosi trattati conclusi a Versailles e dintorni. Si dovevano soddisfare le singole aspettative o venire incontro ai singoli timori senza riuscire nell'intento, nobile, di fondare una pace se non eterna, almeno durevole. Le quattro grandi potenze vincitrici sul campo di battaglia e maggiormente responsabili

⁵ Vedasi come ampia sintesi A. Mombauer, *Julikrise und Kriegsschuld*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 16-17, 2014, pp. 101 sgg. e soprattutto F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Dusseldorf 1961 con tesi da riconsiderare con cautela. In relazione anche alla successiva accesa polemica, che stranamente poca eco ha avuto in Italia.

⁶ A. Smith, *Le origini etniche della nazioni*, il Mulino, Bologna 1998.

⁷ Proposte complementari ai cosiddetti quattordici punti di Wilson, 12 febbraio 1918; vedasi O. Barié, M. De Leonardis, A.G. De' Robertis, G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi Editore, Bologna 2004, p. 188. Va ricordato N. Angell, *The great illusion*, uscito a Londra nel 1909 suscitò grande effetto (Angell premio Nobel per la pace) ma senza seguito concreto a Versailles.

per la pace futura non hanno saputo tenere a freno le loro ambizioni. Anzi hanno preferito lasciare nell'indistinto i loro nobili propositi futuribili lontani dallo schema hobbesiano, preferendo nei fatti concludere una pace volutamente cartaginese e punitiva anzi di vendetta in ispecie da parte francese (il famigerato *diktat* che sarà loro rimproverato)⁸.

I quattro hanno così non già stipulato una pace, ma hanno aperto un funesto periodo armistiziale ventennale, durante il quale sono emersi estremismi di vario colore, in Europa e in Italia, ma anche altrove, in Asia. Estremismi che trovavano nelle contraddizioni di Versailles una pretestuosa giustificazione prodromica della seconda guerra mondiale. Di quella devastante seconda guerra mondiale (non grande bensì grandissima!), sono molti gli imputati morali, ma in primis certamente la Germania corrotta del Terzo Reich mossa dalla ferma convinzione che soltanto la guerra corrispondeva alle proprie esigenze di espansione prevaricatrice. Resta come un macigno il pretesto offerto dalla vendetta consumata a Versailles per cecità sull'avvenire. Per Anatole France «la più terribile delle guerre ha prodotto un trattato di pace che non è un trattato per la pace, ma per la prosecuzione della guerra»⁹.

Nel richiamare alla memoria dopo due secoli il Congresso di Vienna, un atto comparabile che tuttavia con maggiore fredda razionalità aveva ridisegnato l'Europa è stato scritto in modo molto convincente: «se la logica della guerra è la vittoria e la logica della pace è la proporzionalità e la proporzionalità implica limitazioni e se il successo della guerra è la vittoria, il successo della pace è la stabilità» ovvero «se la condizione della vittoria è l'impegno» «la condizione della stabilità è l'autolimi-

⁸ Per Anatole France cfr. L. Pellicani, *L'Occidente e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 199.

⁹ Citazione in R. Gerwath, *Uno stato, un popolo, l'eredità avvelenata del 1914-1918*, «Limes», 5, 2014, p. 42.

tarsi» (*selfrestraint*)¹⁰. Invece i Trattati di Versailles non hanno rispettato questi criteri razionali e hanno preferito l'acquisizione di vantaggi punitivi senza la razionalità o la ragionevolezza di guardare al futuro. E allora «una pace costruita sul mito di un nemico (nel caso di Versailles la Germania) è un armistizio» mentre «lo statista deve saper guardare il futuro». A Versailles così non è stato e non vi si ritrova neppure la intelligente tradizione del secolo XIX quando nel loro impianto di equilibrio razionale aleggiava uno spirito già allora detto europeo.

A Versailles fra il 1919 e il 1920 le carte geografiche in Europa anche fuori d'Europa, sono state ridisegnate seguendo le affrettate vedute delle grandi potenze nel soddisfare le aspirazioni dei più disparati gruppi umani o le ambizioni di singoli potentati (come in Medio Oriente) ricorrendo quando necessario all'autodeterminazione nei fatti inevitabilmente parziale sia per la difficoltà oggettiva di separare con un taglio netto le etnie, sia per ragioni dette «strategiche» (come il Sudtirolo o la Saar) ovvero accogliendo improvvidamente le sirene delle chiavi etniche senza preoccuparsi della solidità di lungo periodo. Di qui nuovi stati con nazionalità intrecciate nella semplicistica convinzione di dover soddisfare gli istinti nazionalisti attribuendo così rilevanza a variopinte etnie e suscitando le insoddisfazioni degli esclusi ancor più che nella razionalità degli imperi multinazionali, ingiustamente vituperati, causando un groviglio, spesso irrazionale, di numerose minoranze. Si teneva ben poco conto di storie complesse inventando frontiere che proprio perché fittizie non potevano essere considerate definitive¹¹, e quindi incitavano a ulteriori cambiamenti e, come poi si verificò, a rinnovate cause di conflitto.

Certamente i negoziatori italiani hanno condiviso la grave responsabilità che i vincitori della grande guerra hanno assunto in

¹⁰ H. Kissinger, *A World Restored*, The Universal Library, New York 1964, *passim*.

¹¹ cfr. P. Renouvin, *La crise du XX^e siècle*, Hachette, Paris 1969, t. I, p. 187.

ragione delle loro errate valutazioni e della loro mancanza di visione dell'avvenire. E questo nonostante vi fossero le premesse per un sistema internazionale innovativo, fra l'altro con la partecipazione degli Stati Uniti (e anche del Giappone). I propositi di Wilson erano nobili, ma onirici e alla fine si sono rivelati dannosi, mentre gli Stati Uniti avrebbero potuto – e dovuto – sin da allora esercitare la loro egemonia benevola lontana dalla plurisecolare competizione europea. Invece questo fattore nuovo, che avrebbe potuto e dovuto essere positivo, si rivelò inconcludente anzi fallimentare per essere fortunatamente riportato in primo piano dopo la seconda guerra mondiale con impostazioni di ben maggiore meditato realismo.

La valutazione sostanzialmente critica di Versailles suggerisce un tentativo di disanima, forse controvertibile o polemica, concernente la posizione dell'Italia, che a Versailles era stata elevata al medesimo livello delle altre tre grandi potenze. A Versailles e dintorni erano presenti 27 stati: era previsto un consiglio dei dieci, ma si preferì disdegnare l'eguaglianza formale degli stati, che non potevano non acconsentire (o subire) che le decisioni venissero assunte nella sostanza dai quattro grandi, Italia compresa. Come aveva conseguito l'Italia una tale decisiva importanza decisoria?

L'Italia sembrava incerta nell'agosto 1914 in una posizione di attesa dichiarando la propria neutralità: una dichiarazione che formalmente non contraddiceva gli impegni della Triplice Alleanza cheché sia stato detto allora e dopo, dato che si sottovalutava quanto l'Austria-Ungheria avesse volutamente violato quegli impegni senza tener conto dell'Italia. Dunque all'inizio delle ostilità (compresa l'illecita invasione tedesca del Belgio) una posizione italiana di attesa, espressione di rilevanti forze politiche (in ispecie intorno a Giolitti¹²) e dello stesso capo di Stato Mag-

¹² Cfr. L. Compagna, *Italia 1915*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 117 sgg.

giore Cadorna¹³ nonché degli Ambasciatori a Berlino e a Vienna (i quali infatti all'entrata in guerra rassegnarono coerentemente le loro dimissioni); si era anche andati oltre quando i piani di guerra di Cadorna, che ereditava le simpatie pro-tedesche del suo predecessore Pollio, prevedevano l'eventualità di schierarsi militarmente sul Reno contro la Francia!

A entrambi gli schieramenti in lotta l'Italia neutrale serviva: sia all'Austria-Ungheria per consentirle di impegnarsi maggiormente contro la Russia; sia in minor misura all'Intesa franco-inglese per isolare gli avversari circondati sul continente. Intenso il dibattito fra neutralità e intervento, fra correttezza formale nei confronti dei trattati o fiducia eccessiva nel potere militare germanico (un errore che sarà ripetuto ciecamente nel 1940!) da un lato e dall'altro le ansie nazionaliste per l'unità della penisola e quindi antiaustriache sostenute da una esaltazione acritica, senza dimenticare sullo sfondo il timore di contrastare l'Inghilterra padrona del Mediterraneo. Si osservi comunque a margine quanto sia stato indice di opportunismo antistorico l'aver celebrato in gran pompa a Redipuglia la grande guerra nell'autunno 2014 quando ancora l'Italia non sapeva neppure il da farsi.

Alla fine l'Italia si rende conto che la neutralità la lasciava isolata e negletta¹⁴ e che quindi poteva non essere 'pagante' per conseguire l'aspirazione nazionale di completare l'unità della penisola e di controllare l'Adriatico. Per ottenere quegli obiettivi occorreva dunque altalenare o più semplicemente mercanteggiare fra i due schieramenti per decidere da che parte stare.

L'Austria-Ungheria non riusciva a soddisfare le esigenze minime per l'agognata unità della penisola perché non se la sentiva di cedere Trieste o il Brennero e inoltre la sua rigidità era sostenuta dalla certezza di poter vincere insieme alla possente

¹³ Cfr. G. Rocca, *Cadorna*, Mondadori, Milano 1990.

¹⁴ Cfr. L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, I, Zanichelli, Bologna, 1951, p. 425.

Germania; inoltre non era incline ad acquisire il sostegno italiano, ritenuto non fondamentale, al prezzo della cessione, di malavoglia, di territori a lei cari o per lei indispensabili, e inoltre cercava di rinviare, per cinico calcolo, le eventuali cessioni alla vittoria finale: infine non rifletteva sulle, conseguenze, dirompenti in ogni caso, sulla sua compagine.

La indisponibilità austriaca (nonostante il cosiddetto «parecchio» di Giolitti, un parecchio certamente quanto mai incerto, anche se razionale per evitare di essere trascinati in un conflitto sicuramente pesante) e la pressione dell'esagitata opinione pubblica nazionalista rendevano ineluttabile per l'Italia una diversa decisione anche per non mettere in pericolo la Corona. Tutto meno per razionalità negoziale e molto di più per una pretesa scelta di campo e naturalmente per ostilità nei confronti del tradizionale nemico austriaco facendo appello alla sirena della dignità nazionale per raggiungere il soddisfacimento di un interesse legittimo: l'unità degli italiani. D'altronde per l'Intesa era più facile concedere all'Italia territori altrui per quanto le ambizioni adriatiche italiane potessero entrare in attrito con quelle degli slavi del sud (e in particolare della Serbia) sostenuti ovviamente dalla Russia. Ne seguì una lunga e complessa trattativa diplomatica per valutare chi desse maggiore affidabilità nel concedere quanto l'Italia pretendeva¹⁵.

In ogni caso l'indecisione italiana fra il 1914 e il 1915 peserà negativamente sull'immagine che l'Italia aveva offerto di sé stessa: da un lato la improntitudine nel non sapere velare propri interessi immediati dietro alti ideali dall'altro nel mondo germanico la leggenda del 'tradimento' per la presunta violazione della Triplice (una accusa palesemente non corrispondente non vera) permarrà tenacemente.

¹⁵ *Ibid.*; A. Salandra, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano 1928; assai utilmente G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, il Mulino, Bologna 2005.

Si giunse dunque faticosamente alla stipula del patto o trattato di Londra il 26 aprile 1915, che veniva incontro a esigenze italiane in Adriatico e in Trentino sino al Brennero e al confine orientale e alla Dalmazia, con alcuni ‘compensi’ coloniali e ulteriori compensi meglio precisati successivamente con gli accordi di San Giovanni d Moriana del 19 aprile 1917 (senza la Russia) in vista dello smembramento dell’Impero Ottomano¹⁶. Ma, come emerse quasi subito, l’ossessione di non procrastinare la scelta fra neutralismo impossibile e intervento necessario si è tralasciato – e fu grave lacuna – di meglio proteggere le rivendicazioni italiane intorno all’Adriatico e di tener conto sin da allora della Serbia, le cui rivendicazioni erano prevedibili, anche senza immaginare necessariamente la costituzione della Jugoslavia¹⁷ la quale ad esempio delle sue idiosincrasie aveva sottaciuto di esprimere riconoscenza all’Italia per aver salvato l’esercito serbo in rotta giacché ogni merito venne ascritto invece alla Francia. Dopo il Trattato di Londra, un documento tenuto segreto nonostante la sua grande portata e non comunicato neppure alle Camere, gli italiani andarono a morire al fronte senza sapere bene quali fossero gli obbiettivi concordati con gli alleati dell’ultimo momento! Un *vulnus* profondo e biasimevole per un sistema monarchico certo, ma anche per le regole parlamentari, mentre l’ingannare l’opinione pubblica significa indebolire le capacità diplomatiche di un paese in guerra.

Nella scelta di campo aveva quindi prevalso il «sacro egoismo», come fu detto senza ambagi, e non già alti ideali. Ulteriore serio elemento di debolezza con conseguenze che saranno dirompenti nel dopoguerra.

¹⁶ Si ricordi al riguardo il magistrale discorso di Giolitti a Dronero il 12 ottobre 1919.

¹⁷ Cfr. L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, II, Zanichelli, Bologna 1952, pp. 5 sgg.

È legittimo inoltre interrogarsi se l'Italia di allora sia stata chiaroveggente. Davvero non si poteva intravedere che l'Austria-Ungheria difficilmente avrebbe potuto sopravvivere persino a una sua vittoria in quanto i ungheresi e cechi ne avrebbero tratto le conseguenze? Certamente gli obiettivi italiani erano e volevano essere circoscritti e secondo le inclinazioni manifestate dall'opinione pubblica (una frazione del popolo italiano!) non andava molto oltre l'unità della penisola e il dominio dell'Adriatico contro l'Austria-Ungheria sperando (o era una illusione?) in generici vantaggi territoriali e di influenza nei Balcani senza tuttavia rendersi conto che comunque la situazione nei Balcani sarebbe stata diversa qualunque fosse la conclusione della guerra. Dunque una visione molto inadeguata del significato stravolgente di un conflitto: eppure nel maggio 1915 nessuno poteva più cullarsi ancora nella prospettiva di una guerra di corta durata e di stampo tradizionale.

Inoltre le incertezze negoziali fra il 1914 e il 1915 e la mancata tempestiva dichiarazione di guerra alla Germania (nonostante l'impegno sottoscritto a Londra e nonostante che persino in Adriatico fossero ben presenti sommergibili tedeschi ribattezzati come fossero, falsamente, austriaci)¹⁸ non esaltava il profilo di affidabilità italiana agli occhi degli alleati impegnati duramente sul fronte franco-belga. Successivamente i mancati successi militari italiani sull'Isonzo sino alla rotta di Caporetto¹⁹ offuscavano il profilo della partecipazione dell'Italia, fra l'altro quasi assente sugli altri fronti, ad esempio contro la Turchia, sino a perdere quasi del tutto il controllo della Libia, antica terra

¹⁸ Cfr. utilmente per la cronaca L. Martino, *La grande guerra in Adriatico*, Il Cerchio, s.l. 2014.

¹⁹ Le vicende di Caporetto diventeranno emblematiche per un giudizio negativo non del coraggio dei soldati italiani, bensì della mediocrità tecnica dei comandi militari: cfr. in dettaglio M. Silvestri, *Caporetto*, Rizzoli, Milano 2003.

ottomana: ai Dardanelli si sacrificavano gli australiani ma non gli italiani! Non a caso nelle narrazioni della grande guerra di autori francesi o inglesi il fronte italiano, pur di rilievo per aver causato l'indebolimento della componente austriaca degli imperi centrali, assume rilevanza del tutto marginale.

Dopo tre anni e mezzo di guerra con immani sacrifici umani e materiali l'Italia aveva peraltro ottenuto nei Trattati di Versailles quasi tutto quanto aveva chiesto, appunto perché non molto aveva preteso: il Trentino sino al Brennero inglobando purtroppo una minoranza alloglotta e riottosa (scarso omaggio alla conclamata autodeterminazione ed errore che l'Italia si trascina anche dopo la seconda guerra mondiale con l'assai discutibile accordo De Gasperi-Gruber), nonché Trieste e l'entroterra istriano, ma al costo di attriti gravi con Wilson nella definizione puntigliosa della frontiera orientale e senza peraltro ottenere la promessa Dalmazia (salvo Zara e alcune poche isole)²⁰; e poi dopo ulteriori negoziati Fiume, che secondo il Trattato di Londra rimaneva all'Austria-Ungheria nella sua componente croata.

Tuttavia il vero successo per l'Italia era stata la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, la grande potenza nemico ereditario: non era piccola cosa come non perdeva occasione di sottolineare il presidente Wilson all'evidente fine di controbattere le aspettative italiane nella definizione del confine orientale. Per contraltare si gettavano le basi del lungo attrito con la Jugoslavia, un attrito con deboli giustificazioni: il dominio dell'Adriatico era veramente un obiettivo così importante quando con la scomparsa la marina austroungarica la marina italiana sarebbe rimasta in ogni caso predominante su quella jugoslava? Invece non sembrava che le legittime aspirazioni italiane nei Balcani fossero

²⁰ Sulla Dalmazia e sul negoziato intorno alla Dalmazia cfr. ampiamente L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 85-264. Va ricordato che l'idea di immaginare uno Stato libero della Dalmazia, imitando il caso di Danzica, non venne presa in considerazione.

considerate con visioni di lungo respiro. Un'azione diplomatica ebbe luogo e con prospettive interessanti in ispecie con Giolitti e Sforza²¹: azione attiva e abile ma forse carente di una progettualità di lungo respiro per riuscire a dimostrare la solida affidabilità dell'Italia, che essendo stata assente a Versailles nel concordare le importanti norme sulle minoranze aveva trascurato una leva politica rilevante²².

Il raffronto fra quanto concordato con il Trattato di Londra e completato imperfettamente a San Giovanni di Moriana e quanto ottenuto effettivamente merita alcune ulteriori considerazioni.

La prima per così dire tecnica è che quel segreto Trattato di Londra, rivelato, finalmente, dal governo bolscevico nel rendere di pubblico dominio gli archivi dell'Impero Russo non coinvolgeva gli Stati Uniti, tenuti all'oscuro. La passata segretezza non era di certo un fattore moralmente esaltante.

Secondo elemento rilevante: dopo il 1918. La guerra aveva sconvolto dalle fondamenta gli equilibri geopolitici europei: fra le sei grandi potenze del sistema ottocentesco una si era dissolta come neve al sole, una seconda era travolta dal suo sogno rivoluzionario, una terza era sconfitta e umiliata, mentre una nuova grande potenza era giunta da oltre Atlantico ma con una mentalità del tutto dissonante. Pertanto il tanto desiderato equilibrio era ben diverso e affidato soltanto alle restanti quattro potenze rimaste in gioco non potendosi calcolare il lontano Giappone mentre in Mediterraneo la Turchia, un passato impero, era uscita di scena. Invece, e purtroppo, gli Stati Uniti confessarono la loro riluttanza ad assumersi ulteriori impegni in Europa (come potevano dimenticare le raccomandazioni del *Farewell Address* di George Washington?).

²¹ Cfr. utilmente F. Caccamo, *L'Italia e la nuova Europa*, Luni, Milano 2000, pp. 295 sgg.

²² Cfr. *ivi*, p. 309.

Non avrebbe dovuto o potuto l'Italia trarne ampio e concreto giovamento da questa nuovissima situazione?

A Versailles l'Italia aveva realizzato, finalmente, il suo sogno, formalmente riconosciuto a Berlino nel 1878 quando venne accettata come sesta grande potenza. Negli anni immediatamente successivi una presenza italiana in Mediterraneo (e persino in Cina) sembrava promettere una consapevolezza positiva, nonostante le passate irrimediabili incertezze mediterranee (Tunisia e Egitto nel 1882) o coloniali (sconfitta ad Adua nel 1894 e reazioni tristissime ma non certo esemplari nello sconforto), redente dal successo della conquista, finalmente, della Libia, benché le guerre nei Balcani fossero la ripercussione dell'indebolimento turco evidenziato quasi inconsapevolmente dalla sconfitta in Libia e nell'Egeo.

Dopo la vittoria bellica dell'Intesa e dell'Italia a Versailles l'Italia assumeva incontestabilmente il ruolo di grande potenza insieme alle altre tre grandi potenze, in quel momento padroni del mondo e certamente dei destini dell'Europa. Ha saputo assolvere a quel ruolo?

L'Italia si presentava a Versailles esigendo il rispetto delle clausole negoziali di Londra e invano di quelle di San Giovanni di Moriana. Ma erano ancora sufficienti o andavano aggiornate con energia come pure era stato opportunamente ventilato nelle istruzioni impartite alla delegazione italiana? La Francia aveva ottenuto il suo scopo di severamente ridimensionare la Germania soffocandola con le indennità di guerra e con la accusa infamante di aver causato la guerra: l'Inghilterra aveva salvaguardato secondo la sua costante tradizione le sponde europee fra Belgio e Olanda e ampliato i suoi domini in Africa; gli Stati Uniti o il Giappone venivano riconosciuti come potenze mondiali. Invece all'Italia si contestava con acredine una frontiera di sicurezza per potere controllare l'Adriatico; anzi si preferiva il nuovo concorrente nei Balcani a danno dell'Italia, e cioè la Jugoslavia, il tutto in un clima di scarsa simpatia e di ancora minore com-

pressione (o persino di carenza stima o di rispetto?). Si tollera fino all'acquiescenza il gesto inaudito di Wilson quando osa lanciare nel 1919 un messaggio al popolo italiano contro i suoi governanti: e tuttavia Wilson era stato accolto in Italia con traboccante entusiasmo!

Purtroppo nel contempo erano entrate in gioco altre entità statali che l'Italia, grande potenza vincitrice, non ha saputo non dico dominare, ma neppure imbrigliare o condizionare. Si trattava non di minacciose potenze, bensì di stati quasi nuovi ma caparbi nel perseguire i propri obiettivi, come il Regno dei Serbi Croati e Sloveni (poi Jugoslavia) o la insofferente Ungheria ovvero più lontani dall'Italia, ma egualmente con grandi presunzioni, come la rinata grande Polonia. Se la geografia e/o la geopolitica del dopoguerra erano diverse da quelle precedenti alla guerra, non occorre forse trarne le conseguenze anche da parte italiana promuovendo utili sinergie? Questo non è avvenuto in modo tempestivo. L'Italia vedeva sgretolarsi la sua possibile politica balcanica che aveva rilanciato con grande fiducia e intelligenti intuizioni mediante il cosiddetto Patto di Roma dell'aprile 1918²³ cercando di legittimare una 'protezione italiana' degli slavi del sud, ma fallendo poi nel non darvi abilmente seguito e quindi non ottenendo la considerazione che sarebbe stata dovuta a una 'grande potenza' vincitrice. Anzi si è preferito manifestare un imprudente sostegno al revisionismo di alcuni come l'Ungheria²⁴ o la Romania o una non limpida politica in Albania²⁵.

L'Italia in quel frangente favorevole ha così perduto le occasioni di più ampio respiro oltre la Dalmazia e ha conferma-

²³ F. Leoncini, *Il patto di Roma e la Legione cecoslovacca: tra Grande Guerra e Nuova Europa*, Kellerman, Vittorio Veneto 2014.

²⁴ cfr. M. Ormos, *From Padua to the Trianon*, Columbia University, New York 1990; S. Bottoni, *Per l'Ungheria il passato stenta a passare*, «Limes», 5, 2014, pp. 95 segg.

²⁵ cfr. L. Micheletti *Il contributo dell'Italia sulla transizione dell'Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

to, purtroppo, di non sapere impostare una strategia da grande potenza autolimitandosi sino a rifugiarsi perché persino troppo cosciente dei suoi limiti in un presunto e modesto ‘peso determinante’, confessione di una propria autolimitazione. Ma poteva questo essere soddisfacente? Per la terza grande potenza in Europa sicuramente no!

Dunque alla fine l’Italia esce dal conflitto senza aver saputo trarre pieno vantaggio dall’aver mobilitato tutta sé stessa nei suoi uomini e nel suo sistema produttivo e dall’aver affrontato con energia una prova di grande rilevanza pur essendo riuscita a completare – ma ancora una volta con l’aiuto esterno – l’unità degli italiani. Soprattutto l’Italia non ha saputo giocare il ruolo di parte integrante del gruppo delle quattro potenze e di strumento per dar vita a un diverso sistema internazionale e di dominarlo. In una parola il ruolo di grande potenza.

La constatazione che l’Italia non fosse considerata alla stregua degli altri è sicuramente in primo luogo inadeguatezza o colpa italiane. Dinanzi a Lloyd George, a Clemenceau e a Wilson i delegati italiani (Vittorio Emanuele Orlando nonché Sydney Sonnino) non erano in grado e non intendevano partecipare attivamente alle discussioni sulle varie questioni, persino anche per difficoltà linguistiche²⁶ ma ancor più per rassegnazione sulla sostanza delle questioni stesse²⁷. La delegazione italiana rimase estranea dimostrando mancanza di preparazione sino all’indifferenza quasi che i problemi diversi da quelli dei confini intorno all’Adriatico quali la sistemazione dell’Europa Orientale (Balcani compresi)²⁸ e ancor peggio della Germania non toccassero

²⁶ Fu detto ironicamente che Orlando parlava in tutte le lingue che non conosceva e Sonnino taceva in tutte le lingue che conosceva.

²⁷ Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell’Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 77.

²⁸ Cfr. Caccamo, *L’Italia e la nuova Europa*, cit., pp. 123 sgg.

altrettanto gli interessi attuali o futuri di chi pretendeva essere grande potenza²⁹. Triste constatare che quando si decise a Versailles la suddivisione delle colonie tedesche l'Italia era assente e nessuno degli altri alleati si è posto il problema che forse una decisione di tale rilevanza avrebbe dovuto essere adottata con la presenza di tutte le quattro grandi potenze.

Lampante una sorprendente carenza di sensibilità politica o meglio di senso di condivisione degli obblighi di chi pretende essere grande potenza responsabile proprio nel senso di stabilizzare e salvaguardare il sistema europeo. Quel sistema tendenzialmente innovativo venne quindi disegnato sostanzialmente in assenza dell'Italia, rimasta troppo concentrata sui suoi problemi immediati, che gli altri consideravano secondari. Poco serviva essere coinvolti, e con dignità in questo caso, nelle missioni militari di gestione dei molti plebisciti definitivi delle frontiere senza trarne stimoli ulteriori. Se le narrazioni straniere anche su quell'epoca negoziale ignorano l'Italia o la considerano apertamente marginale non sono pertanto giustificate?

Al tavolo negoziale si sottilizzava sulla presenza di minoranze croate in Dalmazia³⁰ o al confine orientale con i noti accenni critici nei confronti dell'Italia, mentre non si esitava a consegnare ben più numerosi gruppi di etnie al dominio di altri: ungheresi alla Romania e alla Cecoslovacchia, tedeschi alla Cecoslovacchia e alla Polonia, polacchi alla Lituania, albanesi alla Serbia, greci all'Albania, turchi alla Grecia (con il successivo non commendevole scambio di popolazioni). In altri termini l'idealismo dell'addendum dei quattordici punti wilsoniani del 12 febbraio 1918 doveva essere subito solo dall'Italia? Una diversità di trattamento dunque? La risposta è sgradevolmente

²⁹ Ivi, pp. 126 sgg.

³⁰ La delegazione italiana non è riuscita a sostenere in modo convincente l'italianità della Dalmazia, neppure con il documentato rapporto Barzilai.

affermativa e costituisce il punto delicato della posizione internazionale dell'Italia: non riusciva a farsi accettare in toto nelle vesti di una grande potenza.

Non si è così riusciti a evitare la conseguenza inevitabile e impietosa: l'Italia non veniva considerata in realtà una potenza alla pari delle altre tre. L'Italia dunque *quantité négligeable* e in una posizione ancillare³¹? Persino è sintomatico che larga parte della documentazione fotografica si vedono i tre capi di governo e più raramente appare la presenza dei delegati italiani!

A Versailles è stata dunque perduta definitivamente una preziosa occasione per agire da grande potenza lasciando emergere la triste evidenza di quanto limitati fossero gli obiettivi italiani sin dal Trattato di Londra, ma altrettanto quali fossero le pecche della diplomazia italiana nella sua tradizione e nella sua continuità con l'inclinazione o con il ritegno non asseverativo nelle sedi multilaterali e questo sino ad oggi. È superfluo rilevare che in politica estera non vi sono condotte giuste o ingiuste, ma posizioni od obbiettivi che si possono affermare con la capacità e la forza negoziale. L'Italia non lo ha fatto appunto perché non si sentiva grande potenza neppure a Versailles, dove ne aveva la posizione formale.

L'Italia esce insoddisfatta da Versailles e si rifugia risentita nel mito velleitario della vittoria mutilata³². Tecnicamente ciò non corrisponde al vero ma egualmente vi si attarda a lungo soprattutto per diatribe di politica interna di corta veduta. Dopo tre anni e mezzo di sacrifici e di impegno, con sconvolgimenti sociali e politici profondi in un tessuto nazionale non ancora

³¹ È sintomatico che nelle narrazioni della grande guerra nella pubblicistica degli altri paesi la partecipazione italiana lo stesso fronte italo-austriaco sono restano quanto mai al margine confermando lo scarso interesse, salvo per evidenziare la rotta di Caporetto. Cfr. ad es. M. Bayer, *Der erste Weltkrieg in der internationalen Erinnerung*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 17, 2014: dell'Italia non si parla mai.

³² Ampiamente M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

consolidato lamentarsi per non aver ottenuto di più suona ammissione implicita di una posizione di inferiorità per non aver saputo trarre profitto dalla sua nuova posizione geopolitica. Se in sostanza gli obiettivi pretesi e negoziati all'inizio del conflitto erano stati sostanzialmente raggiunti, rimaneva, giustificata o meno poco importa, l'insoddisfazione la quale sfocerà poi nelle leggende combattentistiche e finalmente nel nazionalismo fascista. Una insoddisfazione aggravata dalle conseguenze pesanti di uno sforzo bellico anche sul piano economico benché fosse riuscita ad affrontare in modo inaspettato lo sforzo connesso con la guerra: ne fosse uscita rafforzata la coesione nazionale anche sul piano della comunanza della lingua, ma la società ne era uscita dilaniata.

L'insoddisfazione tentò di trovare nel fascismo una risposta ma è stata una risposta contraddittoria: comportarsi come potenza capace di contribuire al riordino del mondo ovvero indulgere nel revisionismo proprio e altrui con politiche di piccolo cabotaggio, destinate a scarsi successi? Debole utilizzo della leva della formalmente forte in seno alla Società delle Nazioni³³, in cui non si credeva, né riuscendo a dar seguito a talune iniziative come il Patto a quattro o il Fronte di Stresa o all'iniziale saggio sostegno all'indipendenza dell'Austria in funzione antitedesca e neppure a valorizzare l'esito importante della guerra di conquista dell'Etiopia indulgiando invece su vacui episodi di muscolatura diplomatica in varie parti del mondo. Inganni tutti di immagine, perché Mussolini non ha saputo misurarsi coerentemente con una lunga progettazione coerente con lo status di grande potenza responsabile sino infine a commettere l'errore fatale di allearsi a fil doppio con il Terzo Reich, le cui mire erano del tutto diverse da quelle dell'Italia, mediterranee per l'Italia, continen-

³³ Cfr. G. Tassani, *Diplomatico fra due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli*, Le Lettere, Firenze 2012.

tali per il Terzo Reich, diventandone succube e comportandosi da satellite, quindi rinunciando a essere o persino ad apparire grande potenza, purtroppo inconsapevolmente (il che è ancor più grave per una pretesa grande potenza!).

Il Trattato di Pace punitivo del 1947, con l'inadeguato riconoscimento del valore della Resistenza, ha definitivamente seppellito le aspirazioni da grande potenza dell'Italia, ora media potenza sebbene con interessi globali³⁴ e sebbene con una posizione rilevante in Europa o grazie a una scelta tempestiva a favore della NATO e dell'Europa, nonostante le resistenze di una combattiva minoranza poco avveduta, che non si rendeva conto quanto in tal modo si dovesse sfuggire al peso della punizione inflitta.

L'aspirazione di giocare il ruolo di potenza di rilievo o di averne almeno il rango effettivo o percepito (ma dagli altri) è quindi fallita a Versailles e dopo Versailles. Da allora si cade nella tentazione di reagire cercando ingenua linee di fuga espresse dal linguaggio corrente laddove si proclama che l'Italia deve «contare» di più o che «deve battere i pugni sul tavolo» o che «esige rispetto»: una vera grande potenza non ha bisogno di proclamare tali propositi poiché allora lascia percepire la sua intrinseca incertezza o la sua innata debolezza.

Se l'Italia nonostante la grande guerra non era riuscita ad essere considerata come membro a parte intera delle quattro potenze cui erano affidate il compito di guidare in quel momento l'Europa e in fondo il mondo, ciò era dovuto non tanto a un peso intrinseco insufficiente, ma soprattutto all'assenza di quella strategia che è l'essenza stessa di una politica estera rivolta a costruire il futuro, nella fattispecie poi di una potenza che aspira ad essere grande potenza.

³⁴ G. Santoro, *La politica estera di una media potenza*, il Mulino, Bologna 1991.

Altro è il quesito che occorre dunque porsi dopo cento anni, ben oltre l'esaltazione più che giustificata di quanto quella guerra è costata in termini di sacrificio e di volontà e anche di eroismo e di esaltarne a giusto titolo il ricordo quale elemento della coesione della nazione. Occorre chiedersi è se la politica estera e quindi la insoddisfacente posizione internazionale dell'Italia al tavolo negoziale di Versailles sia stata l'espressione negativa delle inadeguatezze dell'Italia per affermarsi su un teatro di guerra considerato, dagli altri, come secondario ovvero sia stata mancanza di preveggenza o di capacità negoziale.

Nella storiografia e nella coscienza collettiva la prima guerra mondiale è contenuta nei limiti di aspirazioni territoriali con l'obiettivo di raggiungere i 'confini naturali' della penisola, cioè di considerare l'Italia uno stato-nazione, sovrano di una precisa entità territoriale.

Soltanto questi gli obiettivi dell'Italia prima, durante dopo la guerra? Non vi erano ulteriori obiettivi geopolitici, adombrati nel Patto di Londra dell'aprile 1915, ma non esattamente espressi? I quesiti sulla condotta negoziale erano stati oggetti di discussioni e di polemiche, ma l'impressione che se ne trae sembra essere piuttosto quella dell'incertezza, o di una certa pavidità³⁵?

Nel 1918 l'Italia era quindi impreparata ad affermare propri diritti o a manifestare propri obiettivi e aspirazioni, oltre quelli relativi ai confini (e l'inclusione caparbiamente perseguita di includere Fiume è stata la manifestazione più evidente di un difetto di mobilità negoziale). Infatti incertezze sulle colonie africane, vaghezza di intenti nel Medio Oriente, incoerenza nel Mediterraneo e soprattutto inadeguatezza nel considerare tempestivamente le evoluzioni, anche rivoluzionarie, di tutta l'Europa dell'Est e non solo quelle in Russia

³⁵ cfr. Melchionni, *La vittoria mutilata*, cit., p. 199.

Ne consegue che si trattava non tanto una vittoria mutilata per volontà altrui, sovente maldisposta verso l'Italia, ma un insuccesso (o persino un fallimento) di una politica estera, la quale nell'affrontare un conflitto militare, rivelatosi poi molto più impegnativo di quanto preventivato, non aveva avuto una abile e mobile strategia per il dopo. Sarebbe sempre buona regola sapere durante una guerra cosa si pretende dalla pace.

Quasi a titolo di conclusione sulle considerazioni intorno alle conseguenze della grande guerra e dell'insuccesso di una affermazione di una Italia 'grande potenza' a Versailles e per valutare le incongruenze della posizione negoziale italiana o meglio come diversamente si sarebbe dovuto agire per preparare obiettivi da affermare in caso di vittoria valga a titolo di ipotesi un sommario accenno a possibili quesiti anche investigativi, i quali avrebbero potuto o dovuto diventare gli obiettivi strategici al di là quindi delle terre irredente. Ecco un tentativo di possibili argomenti per ulteriori approfondimenti:

- a) i motivi della passività italiana nel contesto del Patto di Londra per quanto riguardava il Vicino Oriente;
- b) la inadeguata tempestiva considerazione della centralità per l'Italia dei Balcani nonostante l'interesse che l'Italia aveva nella regione contermina;
- c) la inadeguatezza della politica verso l'Albania al fine di mirare con decisione a stabilire un protettorato italiano di fatto;
- d) l'atteggiamento italiano verso la Russia e nei confronti della rivoluzione bolscevica avendo trascurato di dar qualche peso alla presenza di reparti italiani in Russia dopo il 1917;
- e) le finalità di maggior proiezione, oltre occupazioni territoriali destinate ad essere effimere, della presenza italiana, anche militare, nell'ex Impero Ottomano, a Costantinopoli e nel Mar Nero dopo il 1918, come ad esempio a Batum;
- f) la presenza italiana anche militare (ma perché non anche politica?) in ragione dei trattati di pace nei territori orientali

della Germania per le operazioni preparatorie e attuative dei plebisciti;

- g) Una potenziale influenza italiana in Ungheria, in Ucraina, nei Paesi Baltici, in Polonia, in Bulgaria e Romania facendo leva sulla tutela delle minoranze linguistiche o etniche.

Se ne deduce a mo' di conclusione che l'occasione offerta nel 1918-1919 dalla vittoria della grande guerra e dal negoziato per la pace a Versailles di giocare il ruolo di grande potenza è stata per l'Italia una preziosa finestra di opportunità che non è stata colta con la coerenza delle azioni possibili. Un'altra occasione non si ripresenterà mai più in un mondo oramai diversamente articolato, in cui peraltro l'Italia può certamente svolgere una importante funzione ma se vorrà e saprà farlo con determinazione.

Come diceva Guicciardini «sono rare e fugaci le occasioni grandi ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle e per contrario è sommamente riprensibile il perderle»³⁶. È quanto è avvenuto «in modo riprensibile» per l'Italia a Versailles?

³⁶ Francesco Guicciardini, *Ritratti allocuzioni e pensieri scelti dalla storia d'Italia*, Barbera, Firenze 1862, XXIV, p. 415.

